

AUSTRALIA

Schultz minaccia di smantellare l'ANZUS
L'incontro delle comunita' con il ministro Brian Howe
QLD: continuano gli attacchi antisindacali

EUROPA

CEE:
la Francia lancia il progetto "Eureka"
PCI:
its contribution to the meeting of the Western Communist Parties in Paris

INTERNAZIONALI

Sud Africa:
Stato d'emergenza a difesa dell'apartheid
Uganda:
Un golpe militare costringe Obote a lasciare il paese per la seconda volta

DONNA

Nairobi:
conclusa la conferenza mondiale della donna
Italia:
In netta diminuzione il tasso di natalita'

ANNIVERSARI

Hiroshima:
40 anni fa l'America affermava la sua supremazia mondiale sganciando sul Giappone la prima bomba atomica.

Schultz in visita a Canberra

Influenze USA nel Pacifico

Si minaccia di smantellare l'ANZUS se il governo neozelandese formalizza la sua politica antinucleare. Le rivendicazioni melanesiane in Nuova Caledonia e la denuclearizzazione del Pacifico all'ordine del giorno del South Pacific Forum.

CHE il trattato militare ANZUS (la sigla combina le iniziali dei tre paesi che ne fanno parte e cioè Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti) sia rimasto più una sigla che altro, lo dimostra il fatto che quest'anno al posto dell'incontro annuale tra i ministri degli Esteri dei tre paesi, l'incontro è avvenuto solo tra Stati Uniti e Australia nella forma di una visita ufficiale a Canberra del Segretario di Stato americano Schultz.

Di fatto - esclusa la Nuova Zelanda - l'incontro non si è limitato a trattare esclusivamente la questione del trattato Anzus e del suo futuro, ma i colloqui hanno compreso un arco ben più ampio di problemi comprendenti la difesa, il commercio, il disarmo ed accordi economici e bilaterali; il tutto con uno spirito di rafforzare le "già ottime" relazioni tra Stati Uniti e Australia.

Ma andiamo per ordine. La minaccia principale riguardante il trattato Anzus stesso viene dall'intenzione del governo neozelandese di formalizzare la sua politica anti-nucleare trasformandola in legislazione obbligatoria. Se questo accadrà - ha dichiarato senza troppi formalismi il Segretario di Stato americano - gli Stati Uniti saranno costretti a "buttare fra i rifiuti" il trattato con tutte le conseguenze possibili, non ultima l'enorme difficoltà - già prevista dai ministri australiani - di stipulare un nuovo trattato militare bilaterale solo fra Stati Uniti e Australia. Da parte sua il governo americano preferirebbe che le cose rimanessero così come stanno in modo da poter conservare, per adesso, almeno la sigla del trattato e sperare più tardi in un cambiamento di rotta del governo neo-zelandese.

Tanta attenzione e diplomazia da parte americana sul futuro dell'Anzus non viene certo da una minaccia militare (militarmente e strategicamente parlando la Nuova Zelanda non è poi così importante per gli USA), ma piuttosto dal crescente interesse che gli USA stanno mostrando per tutta l'area dell'oceano Pacifico: un'area così vasta che negli ultimi anni, in seguito ad un processo di decolonizzazione, ha visto la nascita di piccole nazioni indipendenti, tutte deboli economicamente, in via di sviluppo e quindi facilmente "influenzabili" sia economicamente ma soprattutto politicamente.

Sta nascendo così una seconda colonizzazione del Pacifico, questa volta in chiave moderna, fatta di ricatti economici e indirizzata non allo sfruttamento della manodopera indigena o al disboscamento di foreste ricche di legni pregiati, ma al controllo di piccole

isole-nazioni, nuovi punti strategici di un'America paranoica e decisa a mantenere il suo primato mondiale a tutti i costi.

E le scuse non mancano; ultimo un accordo sulla pesca nelle acque territoriali della Repubblica di Kiribati che sarà firmato presto fra quest'ultima e l'Unione Sovietica, secondo il quale 16 navi da pesca sovietiche avranno accesso a 2,6 milioni di chilometri di mare ricco di tonni portando alla popolazione isolana un profitto di 2 milioni di dollari all'anno.

Quale migliore pretesto per strillare ad una imminente invasione sovietica del Pacifico e alla disinteressata disponibilità della democratica America a salvare la minacciata libertà? (Senza contare i casi numerosi di navi da pesca americane "pescate" senza permesso nelle acque territoriali di tante isole del Pacifico.)

Un altro punto importante presente nei colloqui fra Schultz e il governo di Bob Hawke è stata la proposta di una "South Pacific Nuclear Free Zone" in cui l'Australia gioca una parte importante. Sebbene il trattato così come è stato disegnato non vieti la visita di navi militari americane né altre attività militari nella regione, gli americani hanno paura che vengano incoraggiate le posizioni antinucleari delle popolazioni del Pacifico.

La proposta viene discussa proprio in questi giorni al South Pacific Forum che quest'anno si sta svolgendo a Rarotonga (capitale delle Isole Cook e non una cittadina della Nuova Zelanda come credeva il ministro degli Esteri australiano Hayden!); il South Pacific Forum è l'evento più importante in questa parte del mondo perché vede tutti i governi del Pacifico seduti intorno al tavolo delle discussioni.

Sebbene Schultz, riferendosi al South Pacific Nuclear Free Zone, abbia dichiarato in una conferenza stampa che "è quel genere di argomento che va trattato con estrema cautela", per il governo laburista di Hawke la firma dell'accordo è di primaria importanza in quanto sarebbe uno dei pochi successi in campo di politica di disarmo.

L'Australia si troverà in una posizione delicata anche di fronte al secondo problema che verrà trattato al Forum di Rarotonga: quello riguardante la Nuova Caledonia. Le questioni che si discuteranno in proposito sono due: la prima è la proposta di includere la Nuova Caledonia nella lista dei paesi in via di decolonizzazione delle Nazioni Unite; la seconda sarà il riconoscimento del governo provvisorio Kanak in Nuova Caledonia, in altre parole il riconoscimento del FLNKS (Fronte di Liberazione Nazionale Kanak

e Socialista). Per l'Australia questo significherebbe un deterioramento nei rapporti diplomatici con il governo francese, ma d'altra parte un mancato riconoscimento del governo provvisorio contrasterebbe con l'appoggio alla causa Kanak già espresso dagli altri tre paesi melanesiani e "vicini di casa" dell'Australia, la Papua Nuova Guinea, le Isole Solomone e Vanuatu.

Sarà interessante quindi seguire ed osservare gli sviluppi di questo nuovo confronto politico. È ormai fuori discussione infatti che il Pacifico non è più solo una fonte di risorse economiche e turistiche, ma sta velocemente assumendo un'importanza politico-strategica - militare con gravi conseguenze sia per le popolazioni indigene che per l'assetto politico dell'intera regione.

M.P.



Uno strumento per fare politica

Nasce l'Associazione repubblicana progressista

SYDNEY - Domenica 21 luglio si è tenuta una vivace festa al "Circolo Fratelli Cervi" di Fairfield per celebrare l'inaugurazione dell'Associazione Repubblicana Progressista.

Questa nuova associazione è stata fondata da australiani di origine italiana con lo scopo di dare un contributo al movimento australiano che vuole trasformare l'Australia in una repubblica progressista.

Nel suo discorso il segretario Claudio Crollini si è così espresso: "Gli immigrati italiani in questo paese hanno sempre fatto politica: dal movimento antifascista degli anni trenta agli scioperi dei tagliatori di canna da zucchero nel Queensland; sono state fondate associazioni come "Italia Libera", gli "Amici del Partito Laburista", oltre alle varie associazioni regionali e paesane, oltre ai patronati come l'INCA, l'INAS ed altri, organizzazioni come la FILEF, le ACLI e il Partito Comunista Italiano.

Ma è importante essere consapevoli del fatto che questa politica si è svolta principalmente su questioni italiane: le Regioni, la previdenza sociale italiana, le

pensioni italiane, la politica italiana, i comitati consolari. Ed anche per quanto riguarda la politica australiana ci si è limitati alle questioni che riguardano gli immigrati: l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole statali, il riconoscimento delle qualifiche professionali, il trasferimento della pensione australiana, ecc. Tutto ciò ha il suo valore, ma non basta."

Alcuni immigrati hanno anche scelto, individualmente, di aderire ad un partito australiano e qualcuno è anche arrivato ad essere eletto al parlamento federale o statale.

Ma è anche vero che il grosso della collettività non partecipa in nessun partito, anche se poi vota al momento delle elezioni, se ne ha il diritto. Tale mancanza di partecipazione nei partiti australiani si deve a molte cose che non è il caso di trattare qui. Ma è proprio per creare uno strumento di partecipazione politica in prima persona che nasce questa nuova organizzazione, l'Associazione Repubblicana Progressista, che si propone di dare agli australiani di origine italiana un nuovo strumento per fare

politica "australiana" e cioè di "dare un contributo su tutte le questioni che riguardano l'Australia: la pace, l'economia nazionale, lo sviluppo dell'industria e della tecnologia, l'ambiente, la salute, il lavoro, ecc.

È con questa intenzione che invitiamo tutti gli immigrati italiani e australiani di origine italiana di associarsi a noi nella lotta per costruire un'Australia repubblicana e progressista".

Chiunque sia interessato alla nuova associazione è pregato di contattare l'associazione ai seguenti uffici:

423 Parramatta Rd.,
Leichhardt 2040.
Tel. 560 3776.

2nd Floor,
117 The Crescent,
Fairfield 2165.
Tel. 723 923.



Contestato lo scarico dei rifiuti delle acciaierie

WOLLONGONG - Il ministro per la pianificazione e l'ambiente, Bob Carr, ha concesso alle acciaierie di Port Kembla il permesso di scaricare milioni di tonnellate di materiale di scarto nella località di Wongawilli, vicino Dapto sulla costa meridionale. La licenza è soggetta a 26 condizioni ed è valida per i prossimi dodici anni.

Le acciaierie avevano minacciato di tagliare la produzione se non avessero ottenuto il permesso di scarico. I residenti di Wollongong si sono fortemente opposti alla decisione del ministro.

RICHIAMO PER I PARENTI CHE VOGLIONO IMMIGRARE IN AUSTRALIA

C'è un importante cambiamento nel sistema con cui chi risiede in Australia può richiamare i propri parenti residenti all'estero e desiderosi di immigrare in questo paese.

I nuovi moduli di richiamo sono disponibili presso gli uffici del Department of Immigration and Ethnic Affairs e presso i Migrant Resource Centres. Questi moduli devono essere compilati dalla persona che risiede in Australia e mandati direttamente all'estero ai parenti che si intende richiamare. Questi ultimi, a loro volta, devono completare una domanda di emigrazione in Australia e presentarla, insieme al modulo di richiamo compilato e ricevuto dalla persona che risiede in Australia, al più vicino ufficio emigrazione australiano del proprio paese. Questi documenti non ritornano in Australia.

Le categorie delle persone che hanno diritto ad essere prese in considerazione per il permesso d'emigrazione in Australia rimangono le stesse.

Il cambiamento non è applicabile per quei parenti che risiedono in Bulgaria, nella Repubblica Popolare Cinese, nella Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est), in Romania, in Unione Sovietica ed in Vietnam.

I residenti in Australia che intendono richiamare i loro parenti che vivono in questi paesi dovranno continuare ad inoltrare le proprie domande al Department of Immigration and Ethnic Affairs in Australia.

DEPARTMENT OF IMMIGRATION AND ETHNIC AFFAIRS

Assemblea a Sydney sui Comitati dell'emigrazione

Allargare la partecipazione

Ampio e dettagliato intervento dell'ambasciatore Angeletti. Molte le domande. E' una legge perfezionabile.

E' INDUBBIO l'interesse che suscita nella collettività la nuova legge sui Comitati dell'emigrazione italiana (ex Comitati consolari), come ha dimostrato l'affollata assemblea di venerdì 2 agosto, tenutasi presso la Casa d'Italia, con la partecipazione di oltre un centinaio di connazionali, tra cui numerosi dirigenti di associazioni.

L'iniziativa congiunta dell'associazione Amici del partito laburista e dalla FILEF si proponeva, come ha spiegato Evasio Costanzo ai convenuti, non certo di monopolizzare il dibattito ma di offrire alle associazioni ed ai connazionali l'occasione di discutere apertamente gli aspetti più controversi della legge, avvalendosi dell'autorevole contributo dell'Ambasciatore di Italia, dott. Sergio Angeletti, e del Console dott. Alvisio Memmo. La vivacità della riunione, le numerose domande e richieste di chiarimenti non potevano che confermarne la necessità e validità.

Partendo da una veloce analisi storica dell'emigrazione e delle iniziative sempre intraprese dagli emigrati italiani per crearsi i propri organi di rappresentanza e di aggregazione, l'Ambasciatore Ange-

letti ha sottolineato la notevole differenza tra il decreto presidenziale del 1967, che dava facoltà ai consoli di nominare Comitati rappresentativi degli immigrati (da cui nascevano i Co. As. It.) e la presente legge che prevede non la nomina ma l'elezione di Comitati dell'emigrazione italiana con "compiti di promozione... nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale, all'assistenza, alla ricreazione, allo sport e al tempo libero dei cittadini italiani residenti nelle circoscrizioni" in collaborazione e in coordinamento con l'autorità consolare.

Questa legge pertanto, ha spiegato il dott. Angeletti, crea dei veri e propri organismi di governo all'estero, e cioè poneva il problema di chi dovesse far parte dell'elettorato attivo, date le varie convenzioni internazionali e le obiezioni, da parte di alcuni governi stranieri, a far partecipare anche i naturalizzati come elettori. D'altra parte, il governo italiano ha dovuto tener conto delle persistenti pressioni da parte di molte delle collettività nell'emigrazione, di pervenire ad una formula che consentisse la parteci-

pazione diretta della comunità a questi organismi. E dopo lunghi anni (almeno dal 1967) e sofferti dibattiti, il Parlamento italiano ha approvato all'unanimità, e con il concorso di tutte le forze politiche, la presente legge tenendo conto di tutte le obiezioni dei governi dei paesi d'immigrazione. Tale legge non poteva accontentare tutti, ma, si è sottolineato, è una legge che si può perfezionare alla luce di quanto può emergere una volta che comincerà ad essere applicata concretamente.

E' vero che la legge prevede che l'elettorato attivo sia composto esclusivamente da coloro che hanno mantenuto la cittadinanza italiana, ma è altrettanto vero che non esiste oggi alcun organismo eletto che rappresenti la collettività. Al limite, in ogni caso, se tale organismo non può presumere di rappresentare la collettività nella sua interezza, e cioè inclusi i naturalizzati e le seconde generazioni, esso può almeno pretendere di rappresentare le svariate migliaia di elettori che hanno la facoltà di votarlo. Si tratta comunque di un allargamento e non di una riduzione della partici-



L'ambasciatore, dott. Angeletti, e il console di Sydney, dott. Memmo, durante la riunione sui Comitati consolari.

zione. I Comitati dell'emigrazione non vanno visti, ha chiarito l'Ambasciatore nel corso della riunione, in opposizione ad altri organismi ed enti già esistenti, i quali possono continuare, naturalmente, ad espletare le proprie funzioni ed attività; anzi, grazie anche all'istituto della cooptazione (articolo 7) secondo cui possono far parte del Comitato cittadini stranieri di origine italiana, la collettività nel suo complesso può avvalersi del Comitato dell'emigrazione proprio per assolvere a quelle funzioni di coordinamento delle attività di carattere più generale e che esulano dagli obiettivi particolari che ogni associazione si dà.

Tre sono i problemi di fondo che l'Ambasciatore ha individuato

come questioni basilari per i Comitati dell'emigrazione: scuola e cultura, gli anziani, ed il ruolo della componente italiana nella definizione di un'Australia pluriculturale; questioni che il Comitato potrà meglio affrontare se si presenta come organismo aperto (per esempio le eventuali commissioni di lavoro possono avvalersi di esperti esterni al Comitato), e se si riesce ad andare ad un processo elettorale ampiamente democratico che stimoli la partecipazione del maggior numero possibile di elettori. Questo numero è potenzialmente di tutto riguardo poiché vi sono ancora circa 80.000 cittadini italiani residenti in Australia.

B. di B.

Secondo il COASIT di Sydney

Causerebbe divisioni la legge sui Comitati dell'emigrazione

PUBBLICHIAMO integralmente quanto ci ha scritto l'avvocato G. Lapaine, presidente del COASIT di Sydney, in merito alla legge sui Comitati dell'emigrazione italiana ed in risposta all'articolo sullo stesso argomento, apparso sul precedente numero di Nuovo Paese. Ragioni di spazio non ci consentono di continuare il dibattito in questo numero, ma ci riproponiamo di farlo nei numeri che seguiranno dato l'interesse che la detta legge ha suscitato. Allo stesso tempo vorremmo sollecitare altri ad intervenire nella convinzione che un dibattito a più voci meglio consentirà una messa a fuoco dei problemi prima che si arrivi all'attuazione della legge.

PERMIT me to make a few observations on some aspects of the article on the "Comitati Consolari" which appeared in the July 1985 edition of your newspaper, and hopefully add meaningfully to the debate which has arisen following the passing by the Italian Parliament of the new law on the "Comitati dell'Immigrazione Italiana".

Firstly, it is quite clear that the law relating to these new Committees departs fundamentally from that which set up the CO.AS.IT's. (D.P.R. 5.1.1967, No.18).

That law referred to "the Italian Community" ("Comunità italiana") and provided for the setting up of those Committees within the local legal framework ("nell'ambito della legge locale") and permitted them to obtain legal identity according to the laws of the country in which they operate ("potrà conseguire personalità giuridica secondo le norme del paese in cui opera").

The new law on the other hand, applies to Italian citizens ("cittadini Italiani") - (Art 1), emigrated citizens ("Cittadini emigrati") (Art 2) and specifically states, in Art 13, that only those Italian citizens who hold a valid passport or other acceptable documentation and who declare that they have the right to vote according to D.P.R. 20.3.1967 No. 223 as amended, have the right to vote.

The Committees are to consist of twelve members for communities up to one hundred thousand and twenty four for those with more than one hundred thousand fellow countrymen and only those Italian citizens enrolled at the Consulate in accordance with Art 14 are eligible (Art 6).

Art 7 permits the co-option with the previous approval of the local authorities of a number of foreign citizens of Italian origin ("cittadini stranieri di origine

italiana") but not exceeding one third of the elected Committee.

Having regard to the nature, history and pattern of Italian migration to, and settlement in Australia (and it could be said also of other overseas countries such as Canada, The United States, Argentina) two points need to be made:

Firstly, both successive Italian Governments (see the public statements of previous Undersecretaries of Emigration, Foschi, Della Briotta, who visited Australia in recent years) and Australian Governments have always actively encouraged migrants to take up permanent settlement and have never recognized the notion of the "guest worker" as applying in this country.

Secondly, a significant number of Italian migrants have since the beginning of the post-war migration program acquired Australian Citizenship.

One may justifiably ask therefore, how can a law which takes away from the Italian migrants who have become Australian citizens, the right to vote and to be elected on these new committees, be regarded as "profoundly democratic"?

How is it that it is quite in order for the Italian Parliament at one time to set up committees such as CO.AS.IT. to "operate within the local legal framework" and at the same time to state that the Italian Parliament cannot make laws applicable to non-citizens?

I do not think that the the debate should extend into the realms of doctrines of ultra vires and extraterritorial operation of laws; what the real issue is that this particular law, which is to operate in this country and will thus affect our community, will divide our community into Italian and non-Italian citizens through public identification and it will discriminate against a very sig-

nificant number of its members by precluding them from meaningfully and fully participating in the future affairs of that community.

With respect, it is simply incorrect to state that this law "wishes to see immigrants, all or the major number of them to participate through direct voting to the formation of committees which can genuinely represent the community".

I am at a loss to understand the implication, in your article, that CO.AS.IT., a company limited by Guarantee, is somehow not "democratic". The rules governing membership of this body, which is open to anyone who wishes to join, are no different from those applicable to all other institutions of a similar nature, they are clearly defined in the Articles of Association and are, of course, subject to the requirements of the Companies (N.S.W.) Code. It would be certainly contrary to law (leave alone democratic) for the rules of CO.AS.IT. to differentiate between Italian and non-Italian citizens and, for example, limit membership to Italian citizens only.

I think it is quite unfair to refer to CO.AS.IT. as a "privileged interlocutor of Italian Government Structures". CO.AS.IT. is a body which was set up according to a law of the Italian Parliament in the same way as the new comitati dell'Emigrazione are to be instituted according to a law of the Italian Parliament. Are we to regard these bodies from now on as "privileged interlocutors of Italian Government structures"?

Permit me, in conclusion, to say that by operating within the local legal framework, the various CO.AS.IT's. have been able to qualify for considerable financial assistance from Federal as well as State Governments which has enabled them to operate quite effectively, for many years, to the advantage and benefit of the Italian community in general. I would doubt that the electoral rules embodied in the new law will allow these comitati dell'Emigrazione to look to the Australian authorities for similar assistance.

G. Lapaine
President
CO.AS.IT.
Sydney

Presentate pubblicazioni Filef

SYDNEY - L'ambasciatore d'Italia in Australia, dott. Sergio Angeletti, ha presentato ufficialmente le prime due pubblicazioni della Filef Italo-Australian Publications in una breve ma significativa cerimonia alla Casa d'Italia venerdì 2 agosto, alla presenza di oltre 50 persone.

Nel sottolineare l'importanza dell'iniziativa editoriale della Filef, l'ambasciatore ha rilevato il carattere programmatico di intervento culturale delle pubblicazioni, che affrontano uno dei problemi centrali della collettività italiana in Australia: il problema "lingua". Nell'opera della dottoressa Camilla Bettoni, "Tra lingua, dialetto e inglese: il trilinguismo degli italiani in Australia", si mette nella giusta prospettiva ed in uno stile chiaro e accessibile, il mutamento linguistico che si verifica in una collettività di emigrati quale la nostra, mentre nella raccolta di articoli - anche in versione inglese - curata da Bruno Di Biase e Brian Paltridge, "Sull'italiano in Australia: lingua o dialetto nelle scuole?", il complesso dibattito sull'insegnamento della lingua e sulla legittimità della sua presenza nella società e nella scuola viene apertamente proposto come questione che interessa non solo la collettività italiana ma come dibattito che si inserisce nel tentativo di una definizione dell'Australia come realtà culturalmente pluralistica. Ed in questo dibattito gli immigrati italiani hanno un loro importante e preciso contributo da offrire.

Da parte sua il professor Gino Rizzo, titolare della cattedra di italiano dell'Università di Sydney, ha sottolineato l'importanza dello sviluppo del rapporto tra l'università e la collettività, di cui il volume di Camilla Bettoni, docente presso la stessa università di Sydney, rappresenta un chiaro esempio.

Le carte delle fiabe

disegni di Mauro Cavallini



Strumenti didattici

Libri riviste giornali italiani

EUROPRESS DISTRIBUTORS

A DIVISION OF SPEEDIMEX AUSTRALIA PTY LTD.
Inc. in N.S.W.

160-166 SUSSEX STREET, SYDNEY N.S.W. 2000
PHONE: (02) 29 4855 - 29 4856
TELEX: 20936 - CABLES: ITAISPEED

352 DRUMMOND STREET, CARLTON VIC 3053
PHONE: (03) 347 5604

La comunità italiana ribadisce

No ai trentacinquesimi!

Questa è la risposta unanime scaturita da quasi tutti gli incontri delle collettività con il ministro Howe. Da apprezzare però l'iniziativa del ministro di consultarsi con i pensionati.

OLTRE MILLE persone hanno preso parte, domenica 28 luglio, ad un incontro pubblico organizzato dal ministro della Sicurezza Sociale Brian Howe con la comunità italiana di Sydney presso i locali dell'Apia Club. Tale enorme partecipazione non è stato un fatto isolato poiché già in precedenza si era praticamente verificato lo stesso in analoghi incontri con le comunità greca ed italiana a Melbourne, a Sydney, ad Adelaide ed in altri centri australiani.

Gli argomenti discussi in questi incontri sono stati: gli accordi di sicurezza sociale che il governo australiano ha intenzione di stipulare con numerosi paesi stranieri e la cosiddetta proposta dei "trentacinquesimi", cioè della riforma dell'attuale legge che regola l'esportabilità della pensione australiana all'estero, con l'aumento del periodo minimo di residenza da 10 a 35 anni e l'introduzione del principio della trasferibilità proporzionale.

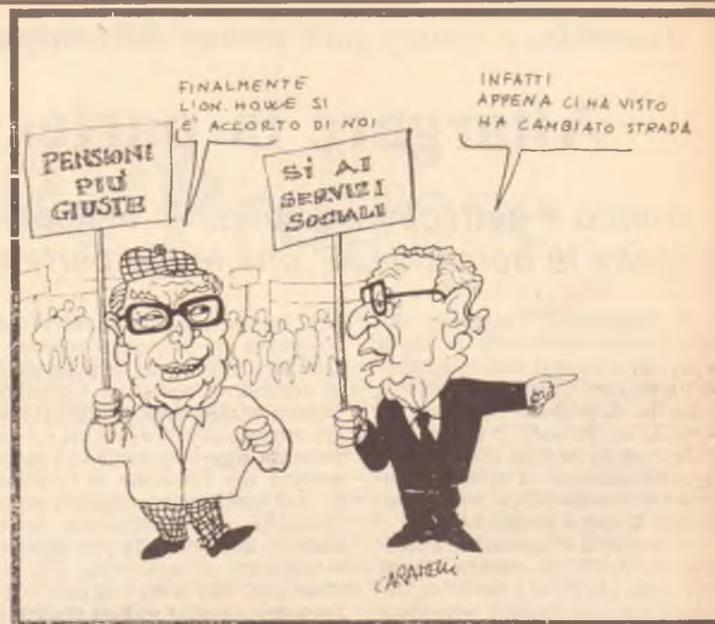
Ma da dove è scaturita l'esigenza di promuovere tante riunioni in giro per l'Australia per discutere tali argomenti? Pensiamo che, a scanso di equivoci, sia il caso di ripercorrere a grandi passi quanto si è verificato negli ultimi tre mesi.

Il tutto è cominciato l'8 maggio scorso quando, in un intervento alla Camera dei Deputati, il ministro On. Brian Howe annunciò che era quasi definita la stesura di un accordo in materia di sicurezza sociale con il governo italiano, in fase di trattative da oltre un decennio. Nella stessa occasione il ministro, dopo aver puntualizzato i vari effetti positivi derivanti da un tale accordo, annunciò l'intenzione del governo australiano di avviare le trattative per la definizione di simili accordi anche con altri paesi dai quali, in questi ultimi decenni, centinaia di migliaia di emigrati si sono trasferiti in Australia.

Poiché uno dei principi base degli accordi è quello della divisione degli oneri, il ministro puntualizzò che era necessario modificare l'attuale legislazione australiana riguardo alla esporta-

bilità del pagamento della pensione all'estero. Tale riforma si sarebbe dovuta basare su due direttrici principali: da un lato l'introduzione del principio della proporzionalità sul quale basare la divisione degli oneri con gli altri paesi stranieri (impossibile da attuare in base alle presenti norme che come noto prevedono il pagamento di una rata di pensione uguale per tutti) e dall'altro l'innalzamento del limite minimo degli attuali 10 anni di residenza quale periodo su cui basare il calcolo della pensione australiana esportabile ("sarebbe

straliano che volesse trascorrere gli ultimi anni della propria vita all'estero e che dovrebbe quindi rinunciare ad una parte della pensione pagatagli in Australia se non vi ha risieduto per un periodo pari o superiore a 35 anni durante la propria vita lavorativa (cioè tra i 16 e i 60-65 anni di età). Questo non è tutto, poiché per alcune categorie di pensionati tale disposizione procurerebbe disagi ancora più gravi. Nessuna eccezione viene infatti prevista per i pensionati di invalidità o di vedovanza i quali in pratica, a differenza dei



unita alla speranza che le cose espresse dai partecipanti a queste riunioni possano essere recepite come proposte concrete da realizzare o comunque da tenere in considerazione.

La risposta scaturita da queste amate riunioni, è stata pressoché unanime. Innanzitutto è stata respinta la posizione del ministro e del Dipartimento di fare di tutt'erba un fascio: gli accordi bilaterali sono una cosa, la proposta di modifica della legge sul trasferimento all'estero del pagamento della pensione australiana è un'altra. È indubbio che esiste il problema di stabilire una base su cui negoziare gli accordi bilaterali e forse è anche possibile comprendere la tesi che dieci anni sono pochi per la concessione di una piena pensione ad una persona che ha lasciato l'Australia tanti anni fa; ma se per risolvere questo problema è necessario intaccare il diritto acquisito dai residenti australiani nel 1973 grazie all'allora governo Whitlam (cioè la possibilità di esportare la pensione in pieno dopo averla ottenuta in Australia) allora il discorso cambia.

Fra le due cose non sembra esserci invece quella stretta relazione che il Dipartimento del Social Security ci vorrebbe dimostrare. Numerosi interventi degli emigrati, infatti, hanno chiarito che le due cose potrebbero essere gestite in maniera completamente separata: in parole povere, il governo potrebbe anche stabilire una cifra diversa degli attuali 10 anni per la definizione degli accordi bilaterali ma a condizione

che non vengano toccate le pensioni autonome maturate in Australia; sul resto c'è poi la possibilità di discutere ed approfondire. Questo è stato il messaggio emerso dagli incontri organizzati.

Ma finora, a parte la disponibilità, sempre enunciata dal ministro Howe, di affrontare in maniera più approfondita la questione, sembra che la posizione iniziale non sia venuta meno. In particolare ci preoccupa l'affermazione che senza trentacinquesimi non sarebbe possibile la definizione degli accordi bilaterali.

Un articolo pubblicato domenica 28 luglio dal Sun Herald faceva capire, distorcendo la realtà, che le comunità etniche si sono dichiarate contrarie agli accordi bilaterali. Ciò non è assolutamente vero. Gli immigrati vogliono gli accordi bilaterali poiché come affermavano all'inizio con questi accordi è possibile acquistare numerosi diritti attualmente non ottenibili. Quello che gli immigrati non vogliono però, è perdere i diritti già acquisiti in cambio di altri, vanificando così la lotta di questi ultimi anni, portata avanti in particolare dagli italiani, per un giusto accordo bilaterale.

Come dicevamo però il messaggio dato al ministro Howe nella riunione è stato molto chiaro. Ora sta a lui ed al governo Laburista riceverlo e non pensiamo che possano esservi vie di mezzo: che si finalizzino gli accordi bilaterali e che si salvaguardino, nello stesso tempo, i diritti già acquisiti dai lavoratori in Australia.

ETHNIC LIAISON COMMITTEE

Questo comitato è stato organizzato dal ministro della Sicurezza Sociale Mr. Brian Howe al fine di assisterlo nella pianificazione degli incontri con le comunità etniche e per stendere, in conclusione delle consultazioni, un rapporto finale su quanto discusso e da presentare poi al Consiglio dei ministri.

Oltre alle assemblee pubbliche, qualsiasi persona o organizzazione può esprimere per iscritto le proprie posizioni, opinioni, critiche o proposte sul problema degli accordi bilaterali e sui "trentacinquesimi".

Per recapitare le vostre lettere basta indirizzarle a:

The Chairman, Ethnic Liaison Committee
on Reciprocal Social Security Agreements,
c/- Secretariat and Communications Branch,
Department of Social Security,
P.O. Box 1, Woden, A.C.T., 2606.

Queste lettere devono pervenire al Comitato entro il 20 agosto 1985 e non è necessario scriverle in inglese; è possibile farlo in italiano o in qualsiasi altra lingua comunitaria.

Per ulteriori informazioni, si può telefonare al (062) 84 5311 e, se si chiama tramite il centralino (011), sarà possibile farlo addebitando il costo della chiamata al ricevente (reverse-charge).

più che generoso da parte nostra" disse testualmente il ministro "pagare una pensione all'estero a chi ha lasciato l'Australia da tanto tempo, sulla base degli attuali dieci anni).

Nello stesso tempo il ministro annunciò la sua intenzione di avviare una serie di consultazioni con le comunità immigrate interessate, al fine di ascoltare le loro opinioni in merito perché non era giusto attuare queste scelte senza il consenso dei diretti interessati. E da qui ebbe inizio questa fitta serie di assemblee ed incontri che in questi ultimi due mesi sono stati organizzati in tutte le città australiane con la maggior parte delle comunità etniche interessate.

A questo punto, però, occorre cominciare a fare delle prime considerazioni. Fin dall'inizio il discorso fatto dall'On. Howe ha presentato una grossa contraddizione di fondo. Gli accordi bilaterali in materia di sicurezza sociale rappresentano indubbiamente un fatto molto positivo per le comunità emigrate in quanto permetteranno l'acquisizione di numerosi diritti attualmente non ottenibili come l'erogazione di una pensione australiana a quanti hanno lasciato questo paese prima di compiere l'età pensionistica senza dovervi ritornare e la concessione di una pensione italiana - o di un altro paese straniero - a quanti sono in Australia ma non hanno abbastanza contributi nel proprio paese di origine per raggiungere il requisito minimo per ottenerla. Però, la proposta di modificare la legge australiana in materia di trasferibilità della pensione all'estero, così come è concepita, colpirebbe tutti senza distinzione, compresi coloro che attualmente percepiscono la pensione in Australia o che hanno maturato il requisito dei 10 anni di residenza per poterla ottenere in futuro. Ciò penalizza il pensionato au-

pensionati di vecchiaia potrebbero aver risieduto in Australia per un periodo notevolmente inferiore ai 35 anni e quindi, in caso di trasferimento all'estero, si troverebbero con una pensione bassissima che non gli permetterebbe di vivere (a questo proposito il caso emblematico è rappresentato dagli ammalati mentali che molto spesso, per guarire, sono consigliati dai medici di far ritorno al proprio paese di origine; nemmeno per questi verrebbero ammesse delle eccezioni).

Poi c'è il problema delle vacanze: per quanti si recano all'estero (non ha importanza se per vacanze o per stabilirsi definitivamente) la pensione piena australiana verrebbe pagata solo per i primi tre mesi, dopo di che comincerebbero a percepire un ammontare calcolato sulla base dei trentacinque anni. (Per esempio se si è stati in Australia diciamo 12 anni, la pensione sarà di un terzo, e così via). Se poi si decide di ritornare in Australia la pensione verrebbe reintegrata. Ma in base a quale criterio si stabilisce che una persona, specie se emigrante, dopo una vita di lavoro e sacrifici, debba avere un limite di tempo così ristretto di fronte a se' se decide di ritornare al proprio paese di origine o andare in vacanza in giro per il mondo?

No! Non ci siamo proprio. Fin dall'inizio questa proposta ha presentato grossi limiti e contraddizioni. Non è giusto e, diciamo francamente, non è possibile togliere alla gente i propri diritti acquisiti col sudore del proprio lavoro. Per fortuna però che il ministro Howe, animato da un forte senso di democrazia, prima di fare approvare tale proposta dal Parlamento, ha sentito la necessità di ascoltare le opinioni della comunità più direttamente interessate (un fatto senza precedenti in Australia). Per questa sua decisione ci sembra doveroso esprimere la nostra riconoscenza

COMUNICATO STAMPA INCA - CGIL ROMA

Il Patronato INCA - CGIL esprime viva preoccupazione per il rinvio della stipula dell'accordo di Sicurezza Sociale Italo - Australiano che da anni viene atteso dai nostri connazionali e sollecitato dai Patronati Sindacali.

Manifesta perplessità circa i motivi tardivamente rappresentati dalla parte australiana, che consistono nella non volontà di trasferire integralmente le pensioni autonome australiane all'estero, a favore dei pensionati che rientrano nei Paesi di origine.

Il Patronato INCA - CGIL fa voti, pertanto, che le autorità italiane pongano in essere rapide e concrete iniziative nei confronti del Governo Australiano perché questo riveda la propria posizione e rifugga da comportamenti che potrebbero svuotare di contenuti altri punti qualificanti sui quali era stata raggiunta l'intesa per la conclusione di questo travagliato accordo di Sicurezza Sociale.

COMUNICATO DEL CONSOLATO GENERALE D'ITALIA IN SYDNEY

La legge n. 140 del 15/4/1985 (pubblicata sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 93 del 19/4/1985) ha concesso una maggiorazione di lire 15.000 a decorrere dal 1/1/1985 aumentata a lire 30.000 a decorrere dal 1/1/1987 ai titolari di pensioni derivanti da iscrizioni assicurative obbligatorie di lavoratori dipendenti e autonomi o esercenti libere professioni che appartengono alle seguenti categorie:

- 1) Ex combattenti guerra 1935-1936 (con partecipazione alle operazioni militari in A.O.);
- 2) Ex combattenti guerra 1940-1945 (con partecipazione ad operazioni di guerra);
- 3) Mutilati e invalidi di guerra, mutilati e invalidi civili di guerra e reduci civili dalla deportazione o dall'internamento;
- 4) Vedove di guerra;
- 5) Profughi;
- 6) Orfani di guerra o di caduti per fatti di guerra;
- 7) Deportati;
- 8) Perseguitati politici e razziali.

Tale maggiorazione è concessa a domanda degli interessati titolari di pensioni la cui decorrenza sia successiva al 7/3/1968 ed ha effetto economico dal 1/1/1985 per le pensioni già in godimento e dal primo giorno del mese successivo alla presentazione della relativa domanda per i futuri pensionati.

Nella domanda (il cui modulo può essere ritirato presso il Consolato Generale d'Italia in Sydney o presso i patronati operanti nel New South Wales) gli interessati dovranno:

- Dichiarare di avere già presentato all'I.N.P.S. il foglio matricolare o documento equipollente in occasione della liquidazione della pensione;
- O, in caso cioè non fosse avvenuto, unire alla domanda stessa il documento attestante l'appartenenza ad una delle predette categorie.

Dalla maggiorazione di cui sopra sono esclusi coloro che abbiano titolo a fruire, anche in parte, dei benefici previsti dalla legge n. 336 del 24/5/1970 e successive modificazioni e integrazioni.

Perche' i fatti del Queensland riguardano tutti

I 10 comandamenti di Joh Bjelke Petersen

Si vuole affermare come modello una ferrea linea antisindacale. Quali garanzie rimangono per i lavoratori?

LE PROSPETTIVE per il futuro della classe operaia in Queensland, e nel resto dell'Australia, sono alquanto sconfortanti.

Al mio rientro da Brisbane, dove sono coinvolto nella produzione di un documentario sulla disputa della S.E.Q.E.B. (South East Queensland Electricity Board), un mattino leggo sulla prima pagina del "Sydney Morning Herald" del 27-7-85 che la B.H.P. (la piu' grossa compagnia multinazionale australiana, con interessi minerari, acciaierie, assicurazioni, ecc) con tanto vanto annuncia un profitto di \$752,6 milioni. Cio' mi ricorda con rammarico la triste sconfitta di tre anni fa dei minatori di Kemira (dipendenti della B.H.P.); allora molti si sono dovuti trasferire in altri stati per poter lavorare, oppure cambiare occupazione, con gravi ripercussioni nelle situazioni familiari. Ma la storia purtroppo non fini' li'; altri minatori vivono tuttora sotto la minaccia del licenziamento.

Mi viene da pensare che siamo pecore, che quando l'erba del padrone e' finita ci mettono su un altro pascolo, e cosi' via via ci ingrassano per il macello. Ormai sono sei mesi da quando piu' di 1000 lavoratori della E.T.U. (Electrical Trades Union) sono stati licenziati in blocco in Queensland, a favore di una politica ideata dal Premier Bjelke-Petersen e dal suo governo, e messa in atto l'anno scorso dal direttore generale della SEQEB, Wayne Gilbert; l'idea era di ridurre gradualmente la mano d'opera della SEQEB del 10%, aprendo cosi' una porta all'intervento del settore privato.

Quale e' stata la reazione del T.L.C. (Trades and Labor Council), dei ACTU e dei diversi partiti laburisti in governo in altri stati in questo paese? Ben poco: l'ACTU e il governo federale

laburista hanno proposto il trasferimento della "Award classification" (condizioni di lavoro decise democraticamente dai lavoratori e dai rispettivi sindacati) da statale a livello federale; si e' anche organizzato un boicottaggio statale di 24 ore di tutti i trasporti (treni, aerei, camion) e del servizio della Posta e Telecomunicazioni insieme ad altre sporadiche attivita'. Risultato zero, una gran perdita di tempo e di energie, ma piu' che altro una delusione per molti operai. Il boicottaggio di 24 ore non ha fatto altro che

Il settore acciaio del colosso siderurgico australiano BHP ha deciso di ridurre di mille unita' il numero di dipendenti, ma ha promesso che non vi saranno licenziamenti forzati. Malgrado le previste riduzioni di personale, la BHP ha in programma di aumentare la produzione di circa mezzo milione di tonnellate nel 1985-1986.

La BHP, che tre anni fa ha licenziato 15000 dipendenti delle acciaierie di Newcastle e Wollongong, venerdi' scorso ha annunciato un profitto annuale record di oltre 752 milioni e mezzo di dollari.

rafforzare la posizione del governo fascista di Petersen; ora infatti tutti i sindacati in Queensland sono soggetti ai "dieci comandamenti di Bjelke-Petersen" qui sotto elencati:

1) Per legge, "sciopero" include "ogni attivita' di lavoro eseguito in modo che non sia conforme al modo abituale" (!)

2) Qualsiasi sciopero nell'industria elettrica e' illegale; pena il licenziamento immediato, o una multa di \$1000.

3) E' illegale per un rappresentante sindacale o altre persone incitare allo sciopero nell'industria elettrica.

4) E' illegale, nell'industria elettrica, assumere persone che si iscrivono al sindacato (closed shop agreement).

5) Ai sindacati e' vietato dare qualsiasi preferenza ai propri iscritti in cerca di impiego; questo vale per tutte le industrie. Se vi sono scioperi riguardo questo punto i sindacati potranno essere costretti a pagare una multa di \$250.000, ogni operaio una multa di \$1000.

7) Il picchettaggio legale, nell'industria elettrica e' stato messo fuori legge. Gia' piu' di 190 operai sono stati arrestati senza preavviso.

8) E' illegale ogni dichiarazione di sciopero senza un preavviso di sette giorni. La multa in questo caso sara' di \$250.000 per il sindacato e di \$50.000 per ogni operaio.

9) Leggi civili possono essere usate contro i sindacati, per ricuperare perdite presumibilmente inflitte nel corso dell'azione industriale. Al momento Joh Petersen ha minacciato di chiedere un risarcimento di \$25 milioni contro i danni causati dai sindacati.

10) Trasgressori/ici sotto le leggi antisindacali del Queensland, sono ritenuti colpevoli davanti il tribunale e devono provare la loro innocenza.

C'e' da aggiungere che i dirigenti del T.L.C. e del Socialist Left del Partito laburista hanno perfino boicottato quelle decisioni prese democraticamente durante le riunioni. Un rappresentante del ALP, il 14 febbraio 1985, e' arrivato addirittura al punto di dichiarare pubblicamente che "per quanto riguarda l'ALP la disputa e' finita".



Queensland - Un operaio arrestato durante una manifestazione in appoggio dei lavoratori della SEQEB.

Ma le relazioni industriali, la mancanza di unita' tra l'ALP, l'ACTU e la sinistra in generale, nella disputa della SEQEB, non sono le sole cose che la classe operaia sta soffrendo al momento. Un fatto allarmante e' la questione della sicurezza e della salute sul posto di lavoro. Alcuni operai (crumiri) della SEQEB lavorano sotto condizioni pericolosissime; questo sia a causa di mancanza di esperienza sia per un totale rilassamento delle relazioni tra ETU (sindacato) e SEQEB (padrone). La ETU ha dichiarato che tre lavoratori sono gia' morti a causa di inesperienza. La lista delle situazioni azzardate e' lunga, qui ne cito solo alcune:

1) Alcuni scaricatori elettrici contengono esplosivo e richiedono una manutenzione e un trattamento speciale.

2) Le lampade a base di sodio contengono grumoli di sodio; quando vengono cambiate se gettate senza riguardo si rompono e, a con-

tatto con l'acqua, possono anche esplodere.

3) Alcuni vecchi fusibili contenenti carbone tetracloridico (solvente pericoloso) si trovano di tanto in tanto nelle scorte di riserva. Questi fusibili sono stati proibiti dal sindacato, ma ci vogliono lavoratori esperti per individuarli e toglierli dalla circolazione. Queste condizioni non sono solo pericolose per i crumiri ma, sfortunatamente, anche per il pubblico in generale.

E' troppo facile dire che in questo paese la gente e' apatica. Chiedete informazioni al vostro sindacato, chiedetegli di appoggiare i compagni lavoratori del Queensland. Solo cosi' si puo' dare un aiuto alla lotta dei lavoratori dell'industria della carne nel Northern Territory e agli "elettrici" in Queensland, contro le leggi anti sindacali oltre a fermare questo attacco ai diritti dei lavoratori.

Fabio Cavadini

Sequestrati i beni dell'AMIEU

PER la prima volta nella storia australiana, il tribunale federale ha applicato la legge 45D e sequestrato tutti i beni del sindacato dei lavoratori dell'industria della carne (Australian Meat Industry Employees' Union - AMIEU).

L'ordine di sequestro segue il rifiuto del sindacato di pagare le multe imposte dello stesso tribunale sui picchettaggi che il sindacato organizza nel Territorio del Nord (vedi Nuovo Paese luglio '85).

Il giudice Bowen ha ordinato anche al segretario e a quattro dirigenti del sindacato di pagare i costi legali del padrone, circa \$100.000, ma ha rifiutato la richiesta di incarcerazione per il segretario del AMIEU, John O'Toole.

Il sindacato ha risposto im-

mediatamente, con uno sciopero nazionale di 24 ore, a cui hanno aderito anche i piccoli mattatoi e il cui successo ha sorpreso gli stessi dirigenti sindacali che non si aspettavano una risposta cosi' positiva dai lavoratori.

Il sindacato ha sempre mantenuto e continua a portare avanti la sua posizione, secondo la quale, il picchettaggio e la questione del contratto di lavoro (in questo caso la causa del picchettaggio) sono dispute industriali e, in quanto tali, li devono essere risolte tramite le strutture e le regole del sistema industriale e non dal sistema legale civile.

L'ACTU (Consiglio australiano dei sindacati) ha dichiarato che il

picchettaggio dell'AMIEU e' un picchettaggio ufficiale dell'ACTU, cosicche' tutti i sindacati appoggiano il picchettaggio.

Allo stesso tempo l'ACTU ha minacciato di allargare la disputa, iniziando una campagna a livello nazionale di tutti i sindacati, non soltanto contro la legge 45D, ma anche contro le multe e il sequestro ordinato dal tribunale federale.

Queste leggi antisindacali incluso il ricorso alla legge civile nelle dispute industriali sono, come abbiamo gia' detto molte altre volte, un attacco alla democrazia; il diritto di sciopero, di salvaguardia delle condizioni di lavoro, di organizzazione, ecc., sono condizioni fondamentali per la democrazia.

FERMIAMO LE LEGGI ANTI-SINDACALI

SABATO 10 agosto, alle ore 10 di mattina, si terra' al Graphic Arts Club, 26 Regent St., Sydney, una riunione promossa dal "Queensland Democracy Support Group", e sostenuta da molti sindacati ed organizzazioni, fra cui la Filef.

I temi dell'incontro saranno: la crisi in Queensland e le sue implicazioni per i lavoratori del NSW; gli attacchi della politica antisindacale in tutta l'Australia; la strategia di difesa e l'appoggio ai lavoratori in lotta del Queensland.

Parleranno alcuni operai elettrici licenziati dalla SEQEB.

Il Centro sindacale lavoratori immigrati vi offre..

Il Centro Sindacale Lavoratori Immigrati (Trade Union Migrant Centre) e' stato fondato da un gruppo di sindacati nel 1976 in seguito ad una proposta del secondo convegno dei lavoratori immigrati tenutosi nel 1975. Il Centro e' finanziato dai sindacati che riconoscono e capiscono i bisogni specifici e i problemi degli immigrati e in otto anni di attivita' ha mostrato di essere una struttura necessaria di cui molti usufruiscono.

Gli obiettivi del Centro sono:

Assistere i lavoratori immigrati nei problemi che incontrano sul posto di lavoro e nella societa' australiana.

Migliorare il rapporto fra lavoratori immigrati e i loro sindacati.

Diffondere informazioni sul movimento sindacale australiano.

Sensibilizzare i funzionari sindacali ai problemi dei lavoratori immigrati.

Il Centro Sindacale Lavoratori Immigrati offre i seguenti servizi:

Traduzioni di opuscoli e volantini sindacali. (Per esempio traduzioni di opuscoli riguardanti il sistema di ricompensa per gli infortuni sul lavoro (workers compensation), la salute e sicurezza industriale, la presentazione di richieste al datore di lavoro e le condizioni di lavoro.)

La presenza d'esperti interpreti per quelle riunioni di lavoro con numerosi lavoratori che non parlano inglese, in modo da dar loro la possibilita' di capire i problemi in questione. In questo modo i lavoratori immigrati possono partecipare al processo decisionale sul posto di lavoro.

Il Centro fornisce anche informazioni ai lavoratori immigrati sulle condizioni d'impiego e su qualunque altro argomento connesso al lavoro. Per ottenere queste informazioni si puo' telefonare al (03) 662 1333 o fissare un appuntamento per un colloquio individuale.

Il Centro si occupa soprattutto di dare consigli, aiutare e suggerire contatti per problemi riguardanti infortuni sul lavoro e condizioni e diritti sul posto di lavoro.

Il personale del Centro si occupa anche di organizzare e partecipare a corsi sul movimento sindacale in Australia.

Per informazioni contattare: Trade Union Migrant Workers Centre, 174 Victoria Parade, East Melbourne 3002. Telefono (03) 662 1333.

Comunichiamo che il nuovo ufficio di

KEVIN C. HAMILTON

M.P. J.P.

STATE MEMBER FOR
ALBERT PARK



e' adesso situato al
173-177 Tapley Hill Rd
SEATON S.A. 5023

Per qualsiasi problema il sig. Hamilton puo' essere contattato giorno e notte al (08)2682680



L'atomica non era necessaria

Ma l'America la fece scoppiare ugualmente per imporre la propria supremazia militare. Il retroscena storico, politico e militare. La crescita del movimento per la pace aldilà delle frontiere nazionali unica garanzia per il futuro dell'umanità.

IL SEI AGOSTO 1945 un aereo militare degli Stati Uniti sganciò una bomba atomica sulla città giapponese di Hiroshima. Tre giorni dopo, il nove agosto, un'altra bomba veniva sganciata su un'altra città giapponese, Nagasaki.

L'esplosione di quelle due bombe segnò la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio dell'era nucleare, che oggi minaccia l'intera umanità.

La devastazione causata da quelle due bombe fu orrenda; la popolazione di Hiroshima, all'epoca, era di circa 300 mila abitanti mentre nel raggio di tre chilometri dall'epicentro dove fu sganciata la bomba su Nagasaki vivevano 87 mila persone. L'esplosione di Hiroshima causò una "tempesta di fuoco" che durò circa sei ore e trasformò in un unico bruciato un'area della città di 12 chilometri quadrati. Si

"...l'esplosione causò una tempesta di fuoco che in sei ore trasformò in un unico bruciato un'area della città..."

ritiene che 78 mila persone siano state uccise ad Hiroshima e 84 mila ferite; a Nagasaki il numero dei morti fu di 27 mila, 41 mila quello dei feriti. Inoltre sono state migliaia le persone "scomparse" in ambedue le città.

Tutti coloro che si trovavano ad Hiroshima al momento dell'esplosione furono esposti ad una certa dose di radiazione nucleare immediata. Tutti i sopravvissuti sono pertanto stati, e sono, sottoposti per il resto della loro vita ai rischi che una tale esplosione comporta: rischi somatici e genetici. Infatti sulle persone sopravvissute in quelle due città è stata osservata una maggiore incidenza di leucemia e di altre forme di cancro. Fu registrata anche una diminuzione della durata media

"...il cielo davanti a me si illuminò tutto, come un lampo. Non so come descrivere quella luce..."

della vita ed una percentuale significativamente alta di bambini nati con gravi difetti genetici da madri che erano incinte al momento del disastro.

Futaba Kitayama è una donna che si trovava a un chilometro e 700 metri dall'epicentro quando la bomba atomica esplose a Hiroshima, alle 8,15 del mattino di quel 6 agosto. Questa è la sua testimonianza, dal diario che lei tenne degli eventi. *"...Il cielo davanti a me si illuminò tutto, come un lampo. Non so come descrivere quella luce, mi sembrava che fosse stato acceso un fuoco nei miei occhi. Non ricordo quello che avvenne prima, il lampo di luce o il tuono di una esplosione. Subito mi accorsi di un odore terribile nell'aria; poi fui colpita dalla sensazione che la pelle mi si era staccata dalla faccia, poi anche dalle mani e dalle braccia. Mi misi a correre come una pazza verso il ponte; era orribile: centinaia di persone che si agitavano nel fiume, non si vedeva se erano uomini o donne, sembravano tutti uguali..."*

Perché gli Stati Uniti decisero di ricorrere ad una maniera così drastica per mettere fine alla guerra? La risposta non è semplice. La spiegazione ufficiale di Washington - come disse l'allora presidente Truman - fu che la bomba era necessaria per accorciare l'agonia della guerra e per risparmiare migliaia e migliaia di giovani vite americane.

Da fonti governative degli Stati Uniti risulta però che le

bombe furono sganciate a scopo di intimidazione verso l'Unione Sovietica, nonostante questa fosse alleata degli Stati Uniti. Roosevelt Churchill e Stalin si erano incontrati solo pochi mesi prima, come alleati nello storico vertice di Yalta, nel febbraio del 1945. L'incontro fu il culmine di un'alleanza delle tre maggiori potenze nella guerra contro il nazifascismo. La guerra in Europa volgeva al termine, la sconfitta dei nazisti era imminente, e le tre potenze si incontravano per decidere sulla futura divisione dell'Europa.

A Yalta, Stati Uniti ed Unione Sovietica stipularono segretamente anche un altro accordo secondo il quale l'URSS - dopo la caduta della Germania - accettava di entrare in guerra contro il Giappone in cambio di larghe concessioni territoriali in Europa Orientale. E proprio mentre procedevano quei negoziati, un equipo di scienziati negli Stati Uniti metteva a punto un nuovo tipo di bomba: la bomba atomica, il cui primo test ebbe luogo a Los Alamos (Stati Uniti), il 16 luglio 1945. Dopo quell'esperimento il ministro della Guerra americano Smith disse: "In quei pochi minuti (dopo l'esplosione) tutte le emozioni si rilassarono e sembrò che tutti si rendessero perfettamente conto che l'esplosione

"...cominciai a chiedermi quale scopo c'è a continuare a lavorare sulla bomba atomica, e come verrà usata se la guerra con il Giappone non sarà finita..."

aveva superato di gran lunga le aspettative più ottimistiche e le maggiori speranze degli scienziati".

Ma non tutti gli scienziati erano d'accordo. Uno di quelli impegnati nel progetto, Leo Szilard, quando si rese conto delle possibilità e degli scopi per cui quest'arma poteva essere usata, fece di tutto per mettere fine al suo sviluppo e agli esperimenti. Szilard scrisse: "Nella primavera del '45 fu chiaro che la guerra contro la Germania sarebbe finita, e così cominciai a chiedermi quale scopo c'è a continuare a lavorare sulla bomba atomica, e come verrà usata se la guerra con il Giappone non sarà finita nel momento in cui disporremo delle prime bombe? Inizialmente eravamo fortemente motivati a produrre la bomba atomica poiché temevamo che i tedeschi potessero superarci, e l'unico modo per impedire loro di sganciare bombe su di noi era che noi avessimo bombe pronte all'uso. Ma ora, vinta la guerra, non era

chiaro per che cosa stessimo lavorando".

Szilard era preoccupato delle conseguenze della bomba anche sul futuro equilibrio internazionale e aveva avuto modo di esprimere le sue preoccupazioni all'allora Segretario di Stato americano James Byrnes. Secondo Szilard, Byrnes riteneva che l'Unione Sovietica sarebbe stata più facile da controllare in Europa, se

"...espressi il parere che il Giappone era già sconfitto e non era affatto necessario ricorrere alla bomba atomica."

impressionata dalla potenza militare degli Stati Uniti, e l'esplosione della bomba atomica avrebbe ottenuto l'effetto desiderato. Perfino l'allora generale dell'esercito americano espresse preoccupazione, quando il ministro della Guerra degli Stati Uniti Stimson lo informò che la bomba atomica sarebbe stata usata contro il Giappone: "Espressi il parere che il Giappone era già sconfitto, e non era affatto necessario ricorrere alla bomba atomica. Inoltre dissi che il nostro paese doveva evitare di compromettere la sua



immagine di fronte l'opinione pubblica mondiale facendo ricorso ad un'arma che, secondo me, non era più necessaria per salvare vite americane. Io ero convinto che il Giappone proprio allora stava cercando una qualche maniera di arrendersi ma di perdere la faccia il meno possibile".

Infatti i primi tentativi giapponesi di dar via alle discussioni per la pace cominciarono fin dal luglio del 1944; iniziativa piuttosto debole non avendo l'appoggio dei militari giapponesi allora al potere. I militari infatti erano restii a trattare perché erano convinti della loro eventuale vittoria. Di conseguenza, la ricerca di iniziative di pace divenne il programma politico ufficiale solo il 22 giugno 1945 e fu solo un mese dopo, il 21 luglio dello stesso anno, che i governi stranieri notificarono la volontà del Giappone alla resa. Nonostante questa notificazione, il governo di Washington, su consiglio dei vertici militari, scelse invece di ricorrere alla bomba atomica.

Lo stesso ministro della Guerra Stimson ammise nel settembre 1945, un mese dopo le esplosioni, che era stato un errore tentare di guadagnare obiettivi politici con la cosiddetta "diplomazia atomica". Sempre Stimson avvertì poi il presidente americano Truman che "una corsa segreta agli armamenti, dagli effetti disastrosi, sarà inevitabile, a meno che i sovietici non vengano invitati, volontariamente, a far parte dell'alleanza insieme alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti". Il suo consiglio non fu accolto; i capi di Stato Maggiore erano tutti contrari all'idea di condividere con l'Unione Sovietica i segreti nucleari. Da allora sono passati esattamente 40 anni: negoziati per il disarmo si sono succeduti in tutte le forme, senza altri risultati che impegni rimasti sulla carta. Allo stesso tempo la corsa al riarmo nucleare ha proseguito senza interruzione e siamo giunti al punto in cui sono state accumulate armi nucleari sufficienti per distruggere tutte le città del mondo sedici volte.

Puo' sembrare un'ironia, ma gli stessi negoziati fra gli Stati Uniti e Unione Sovietica per la limitazione dei missili nucleari sono

Una corsa segreta agli armamenti, dagli effetti disastrosi, sarà inevitabile, a meno che i sovietici non vengano invitati a far parte dell'alleanza.

giunti ora ad un punto morto a causa di nuovi strumenti di guerra dallo spazio, le cosiddette "guerre stellari". Gli Stati Uniti vogliono proseguire la ricerca, mentre l'Unione Sovietica rifiuta di trattare sui missili nucleari se Washington non sospenderà lo sviluppo dello "scudo spaziale".

Parallelamente a questa cieca corsa agli armamenti è però cresciuto anche un movimento mondiale per la pace, che ha superato le barriere nazionali, religiose e politiche, con manifestazioni di massa - anche qui in Australia - di centinaia di migliaia di persone.

La storia continua a dimostrare che non ci si può affidare ai militari, agli scienziati e ai politici per assicurare un futuro pacifico all'umanità ed è diritto di tutti i popoli, di tutti i cittadini prendere parte alle decisioni che li riguardano.

S. Sedmak & C. Marcello



SABATO 3 agosto si è svolta in tutte le capitali australiane l'annuale marcia per commemorare la strage di Hiroshima per mano americana. La commemorazione quest'anno è stata di particolare importanza, dato che è questo il quarantesimo anniversario del tragico evento. Per l'occasione, ad Hiroshima ha avuto luogo un significativo incontro fra personaggi politici e sindaci provenienti da tutto il mondo, per commemorare in modo particolarmente solenne una data così funesta della storia mondiale.

A Sydney hanno partecipato alla marcia oltre duemila persone, fra cui numerosissime organizzazioni sindacali e d'immigrati (italiane, sudamericane, greche, turche, libanesi ecc.). Come ogni anno, anche la FILEF ha preso parte alla marcia con un nutrito gruppetto. Il corteo è partito da Belmore Park, e sfilato per le vie del centro ed è poi ritornato a Hyde Park. Al raduno hanno parlato diversi oratori, fra cui una donna aborigena, Barbara Flick, che si è soffermata sul significato della marcia e dell'importanza di difendere la pace e di lottare per il disarmo.

Botha: stato d'emergenza per difendere l'apartheid

Disperato tentativo del governo di soffocare l'inarrestabile marcia della maggioranza negra verso la liberazione.

CAPE TOWN - Domenica 21 luglio il presidente del Sud Africa Pieter Botha ha proclamato lo stato d'emergenza in 36 distretti del paese dando pieni poteri alla polizia e all'esercito in un tentativo disperato di arrestare la crescente violenza civile.

I distretti comprendono tre dei maggiori centri urbani del paese, le zone-teatro degli scontri più violenti che negli ultimi mesi hanno portato all'aggressione e talvolta all'uccisione di decine di consiglieri municipali, sindaci e poliziotti negri, accusati di collaborazione con il potere bianco.

Lo stato d'emergenza, che include coprifuoco, detenzione indefinita, divieto di associazione per organizzazioni ed individui, controllo da parte delle forze di sicurezza delle notizie concernenti i distretti interessati, diritto di perquisizioni, sequestri senza mandato, ecc. segue a 25 anni di distanza quello in cui si trovò il Sud Africa nel 1960. Durante quel periodo di stato d'emergenza - che durò 5 mesi - furono arrestate ed imprigionate 22000 persone, inclusi Nelson Mandela e Oliver Tambo, i leaders dell'African National Congress (ANC), il movimento nazionalista negro che da allora fu messo fuorilegge.

L'obiettivo - ieri come oggi - è quello di colpire i leaders del movimento d'opposizione. Tra il 1960 e il 1983, 2500 persone sono morte sotto la "custodia" della polizia. (Questo numero esclude i 1200 morti a Soweto ed un numero "ufficiale" di 60 che sono stati torturati a morte).

Ma la stessa domenica, mentre Botha e i suoi ministri proclamavano lo stato d'emergenza, in una conferenza stampa riservata ai soli giornalisti sudafricani, cinquantamila persone confluivano nella località di Cradock per assistere ai funerali di Matthew Goniwe ed altri tre dirigenti antiapartheid, uccisi in circostanze misteriose (si è parlato di squadroni della morte). I funerali si sono così trasformati nella prima grande manifestazione contro lo stato d'emergenza, con in testa i dirigenti nazionali del movimento antisegregazionista tra i quali il segretario generale del Consiglio Sudafricano delle Chiese, il reverendo Beyers Naude (succeduto in questa carica al premio Nobel per la Pace, Desmond Tutu, nominato vescovo anglicano di Johannesburg). Le quattro bare erano avvolte nelle bandiere nera, verde ed oro dell'African National Congress, e per la prima volta nelle manifesta-

zioni di questi anni hanno fatto la loro comparsa tra la folla le bandiere del Partito Comunista Sudafricano, anch'esso fuorilegge.

"Proclamando lo stato d'emergenza il governo mostra di essere deciso ad aggrapparsi al potere con tutti i mezzi, un tentativo disperato per soffocare l'irresistibile marcia verso la liberazione" ha dichiarato Beyers Naude alla folla. La decisione di Botha e del suo governo è stata criticata duramente perfino da importanti esponenti della comunità bianca; "Le leggi di sicurezza non porranno fine alla violenza, c'è bisogno di riforme sostanziali..." ha detto il presidente dell'AAI, una delle maggiori organizzazioni d'affari del paese.

L'ANC - da parte sua - dal suo quartier generale di Lusaka (capitale dello Zambia), ha emesso un comunicato dove si legge che "lo stato d'emergenza non farà altro che incrementare il livello di violenza" e che "la lotta si allargherà" anche alle aree bianche "nonostante gli sforzi del governo di confinarla ai "ghetti negri".

Le severe misure di sicurezza non hanno certo giovato al Sud Africa neanche nelle sue relazioni internazionali, già piuttosto travagliate, e sulle prime pagine dei giornali soprattutto riguardo i tornei di cricket.

In risposta allo stato d'emergenza, la Francia ha richiamato in patria il suo ambasciatore da Pretoria (capitale del Sud Africa) ed ha varato concrete sanzioni economiche "punitive", le più severe tra le potenze occidentali contro il Sud Africa, comprendenti anche un veto sui nuovi investimenti francesi nel paese.

Una decisione molto radicale del governo socialista di Fabius, visto che la Francia è l'unico dei paesi che hanno scambi commerciali con il Sud Africa che esporta in quel paese più di quanto importi. (Vedi riquadro). Anche l'Algeria ha annunciato che ci vorrebbe un boicottaggio economico totale per isolare il governo bianco del Sud Africa e che "è sorprendente come alcune nazioni che si scandalizzano su delle accuse di violazione dei diritti umani rimangano fredde come marmo di fronte all'omicidio istituzionalizzato in Sud Africa".

Da parte americana invece sono state ribadite le posizioni dell'amministrazione Reagan (ovviamente condivise dalla signora Thatcher) che si oppone al boicottaggio economico asserendo che questo colpirebbe più i lavoratori

negri che il governo di Pretoria.

Il governo degli Stati Uniti rimane così fortemente impegnato nella sua politica di "relazione costruttiva" con il governo di Botha. Una politica di "non-confronto" secondo la quale "l'amministrazione Reagan spera di influenzare il governo del Sud Africa e promuovere la pace". Charles Redman, un portavoce del Dipartimento di Stato, ha detto ai giornalisti che gli altri obiettivi del piano comprendono "un pacifico cambiamento della politica di apartheid, la diminuzione di violenza lungo i confini,

indipendenza per la Namibia ("free-state" in Africa sud-occidentale in parte ancora governata dal Sud Africa) e la rimozione delle truppe cubane dall'Angola.

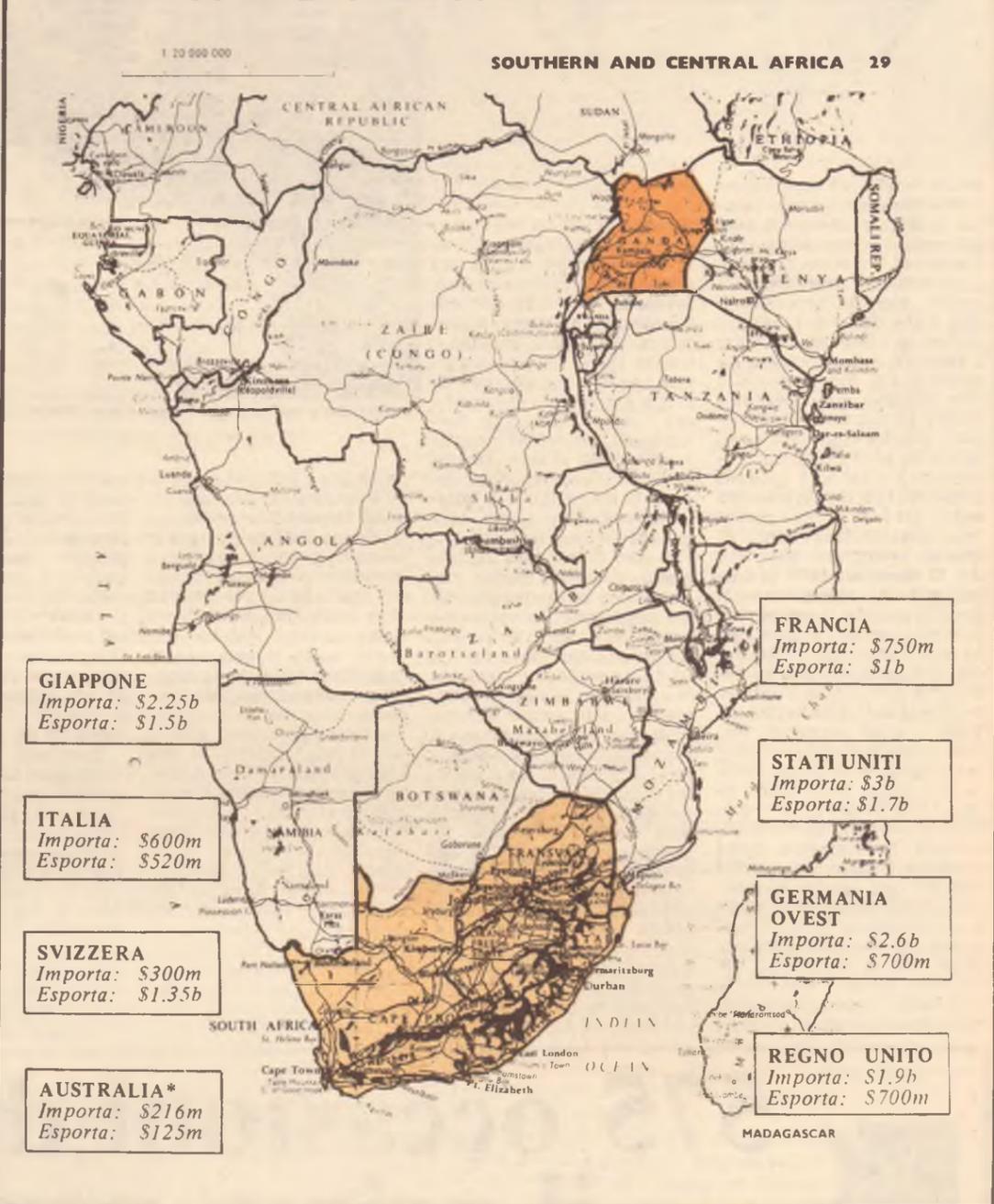
Se il momento della rivoluzione non è ancora arrivato, certo stiamo assistendo ad una profonda crisi del potere dominante, con le forze di polizia che acuiscono le condizioni per una guerra civile e un governo che o è incapace di comprendere questo fatto, o è incapace di disinnescarlo e si rifugia in uno stato d'emergenza.

M.P.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato con 13 voti a favore (inclusa la Australia), nessun voto contrario e l'astensione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, una risoluzione che invita la comunità internazionale ad adottare sanzioni volontarie contro il Sud Africa.

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra avevano precedentemente bocciato un'altra proposta presentata al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dalla Francia e appoggiata dall'Australia. La proposta chiedeva la sospensione dello stato d'emergenza in Sud Africa e la liberazione di tutti i detenuti; si chiedeva inoltre di vietare la vendita di computers che possono essere usati dalle forze di sicurezza sudafricane, un boicottaggio internazionale volontario su i nuovi investimenti e sulla vendita dei "krugerrands", la moneta sudafricana.

SCAMBI COMMERCIALI CON IL SUD AFRICA NEL 1984



Cessa la violenza nella Perla d'Africa?

Golpe in Uganda

Il presidente Obote costretto, per la seconda volta, a rifugiarsi all'estero. Promesse elezioni entro un anno.

KAMPALA - Un colpo di stato militare, capeggiato dal generale Basilio Okello, ha rovesciato in Uganda il regime del presidente Milton Obote che è riuscito a rifugiarsi in Kenya prima che i militari golpisti chiudessero le frontiere e l'aeroporto di Entebbe.

L'annuncio del golpe è stato dato il 28 luglio da Radio Kampala; l'emittente di stato ha affermato che l'esercito ha preso il potere senza spargimento di sangue. Infatti i soldati fedeli a Obote, che avrebbero dovuto contrastare la marcia delle colonne ribelli verso la capitale, hanno preferito abbandonare le loro posizioni senza combattere.

Due giorni dopo viene annunciata la formazione di una giunta composta da nove persone (sette delle quali militari) presieduta da Okello e la promessa di elezioni entro 12 mesi.

Radio Kampala ha anche rivolto un appello all'"Esercito di Resistenza Nazionale" perché si unisca alle forze golpiste. Questa organizzazione, capeggiata dall'ex ministro della difesa Yaweri Myseveni (personaggio leggendario che si credeva abbia magici poteri di trasformarsi in giaguaro, in serpente o in donna), è il principale movimento di guerriglia anti-Obote, e' attivo nel paese da circa 4 anni e controlla la zona occidentale dell'Uganda, vicino al

confine con lo Zaire. Ma, con una dichiarazione rilasciata a Nairobi (Kenya), il Movimento di Resistenza Nazionale ha fatto sapere che le decisioni di nominare il generale Okello capo di stato, di formare una giunta militare e di fissare le elezioni entro un anno, "sono state prese a nostra insaputa e quindi senza il nostro consenso". Ma se da una parte il Movimento di Resistenza Nazionale dichiara di non riconoscere il nuovo governo, dall'altra lo stesso Myseveni ha detto che è disponibile ad iniziare i colloqui con il nuovo regime.

Il colpo di stato di ieri si inserisce in un contesto di lotte tribali tra il gruppo Acholi - che costituisce la parte più consistente dell'esercito ugandese, e a cui appartiene il generale Okello - e il gruppo Langi, del presidente deposto.

A quattordici anni di distanza, Milton Obote si vede dunque costretto a lasciare il potere una seconda volta.

Il leader della tribù Langi era stato nominato primo ministro già nel 1962, in seguito alle prime elezioni generali svoltesi subito dopo la conquista dell'indipendenza di questa ex-colonia britannica. Un anno più tardi, quando l'Uganda cessò d'essere una monarchia costituzionale, Obote fu confermato alla guida del governo. Ma la coalizione che reggeva il paese si ruppe. Nel febbraio 1966 Obote, che temeva un colpo di stato, sospese la Costituzione e assunse tutti i poteri. Il sovrano dell'Uganda venne costretto a esiliare a Londra dove morì nel 1969.

Nel maggio 1970, Obote decise la nazionalizzazione di alcune decine di aziende industriali e commerciali tra le più importanti del paese. Fu all'inizio dell'anno successivo che il suo capo di Stato maggiore, Idi Amin Dada, rovesciò per la prima volta il suo regime costringendo il leader della tribù Langi all'esilio in Tanzania, dove restò nove anni.

Nel 1979 Amin Dada invade

la Tanzania, ma il suo regime viene rovesciato mentre le forze unite del Fronte di liberazione nazionale dell'Uganda e le truppe tanziane si impadroniscono di Kampala. Per un po' di tempo continua una situazione d'incertezza, alla quale Obote mette fine nel 1980 tornando ad occupare la poltrona di presidente della repubblica.

Pur succedendo a un regime straordinariamente duro come fu quello di Idi Amin, (mezzo milione di uccisi tra il '71 e il '79, e macabre storie del tiranno che estraeva dal frigorifero e offriva agli amici come leccornie scatolette di carne umana) Obote non si è dimostrato certamente migliore del suo predecessore. Anche in questi ultimi cinque anni sono continuate le stragi e le persecuzioni degli oppositori del regime. In una trasmissione radiofonica i promotori del golpe di ieri hanno accusato il governo Obote di aver mantenuto un ingiusto sistema feudale e hanno detto di voler porre fine alla violenza.

La richiesta di assoluzione con formula piena per la strage del '69

Chi ricorda Pietro Valpreda?

Sedici anni di storia rivivono in quel caso

I giovani di oggi erano appena nati quando una bomba dilaniò 16 persone nella Banca dell'Agricoltura in una piazza di Milano



L'atrio della banca dopo l'esplosione. Nel tondo Pietro Valpreda

BARI — Ma per un giovane o una ragazza che oggi hanno vent'anni che cosa rappresenta il processo di piazza Fontana? Chi sono, per loro, i personaggi principali di questa vicenda processuale che dura da sedici anni: i Valpreda, i Merlino, i Freda, i Ventura, i Giannettini, gli ufficiali del Sid, i ministri che interloquirono pesantemente, gli ammiragli, i generali? Chi ha oggi vent'anni, allora ne aveva quattro, frequentava l'asilo. I giovani milanesi, tutt'al più, possono avere nel loro ricordo personale qualche frammento di quella tremenda giornata del 12 dicembre 1969: le ambulanze che sfrecciavano a sirene spiegate, il centro della città bloccato, le immagini alla televisione, i discorsi dei loro genitori. Ma gli altri? Per loro piazza Fontana è come la battaglia sul Piave. Eppure quel processo, con quel «mostro sbattuto in prima pagina» è un pezzo della nostra storia. Della storia di oggi, non quella di ieri. Cominciò con quell'orrendo attentato la strategia della tensione e delle stragi. Cominciò con quelle bombe, che provocarono sedici morti e centinaia di feriti, il condizionamento del quadro politico con lo strumento del «partito» armato. Ma cominciò anche una stagione di grandi battaglie democratiche

che e popolari non soltanto per far uscire Valpreda dal carcere ma per far penetrare principi più civili nel nostro ordinamento. Quanti giovani di vent'anni sanno, ad esempio, che «prima di Valpreda» al difensore non era consentito assistere all'interrogatorio dell'imputato? Guido Calvi non partecipò mai agli interrogatori di Valpreda semplicemente perché era vietato dalla legge. Soltanto nel '70 e sotto l'incalzare di grandi manifestazioni la Corte Costituzionale decretò la illegittimità di quella norma, e fu quella una grande vittoria «garantista», che non è mai più venuta meno. E quanti sanno che nel nostro ordinamento esiste una legge che si richiama proprio al nome di Valpreda? La «legge Valpreda» è del '72, ed è una legge che consente di concedere la libertà provvisoria anche a chi è accusato di reati che comportano il mandato di cattura obbligatorio. Prima non era possibile, e fu, del resto, grazie a questa legge, che Valpreda poté uscire dal carcere. E, inoltre, quanti sanno che oggi non sarebbe più possibile trasferire un processo da un capo all'altro della penisola? Allora questo si verificava frequentemente e fu così che il processo per la strage venne spostato, per ordine della Suprema Corte, da Milano a Catanzaro, a seguito della ri-

chiesta di legittima sospicione avanzata dal procuratore della Repubblica di Milano De Peppo. Ed è proprio per le proteste popolari seguite a quell'odioso provvedimento che sbatteva un processo ad oltre mille chilometri di distanza dalla sua sede naturale che quella norma è stata cancellata. Oggi, per un'analogia impugnazione, un processo come quello di piazza Fontana potrebbe essere, tutt'al più, trasferito in una sede giudiziaria confinante, diciamo da Milano a Torino, oppure a Genova o a Brescia. Ma anche il segreto di Stato, che venne eccettuato per le indagini sulla strage con l'ovvio intento di impedire accertamenti penetranti e scottanti, oggi non è più possibile chiederlo nelle forme di allora. Oggi la decisione è rimessa al presidente del Consiglio, mentre allora bastava un generale del Sid, co-

me nella fattispecie nel processo di piazza Fontana, per bloccare un giudice nell'accertamento della verità. E proprio questo accadde, quando il giudice istruttore milanese Gerardo D'Ambrosio, diede al Sid informazioni sul suo collaboratore Guido Giannettini e si sentì rispondere picche dal generale Vito Miceli, il capo del Sid successivamente finito sotto le bandiere del Msi. Torniamo al giovane di vent'anni che oggi legge sui giornali che il pg di Bari ha chiesto l'ergastolo per Freda e Ventura e l'assoluzione con formula piena per Valpreda e per il maresciallo Gaetano Tanzilli. Quanti sanno che il nome di questo anziano sottufficiale del Sid è legato all'inizio degli inquinamenti nelle indagini, sfacciatamente operati dai servizi segreti, diretti allora da uomini che oggi sappiamo faceva-

no tutti parte della P2? Eppure se il «mostro» fu sbattuto in prima pagina le ragioni devono essere cercate anche in questi «pilotaggi» delle indagini. Rammentiamo allora che subito dopo la strage si mosse un ministro degli Interni, che si chiamava Restivo ed era democristiano, per orientare le ricerche in direzione degli anarchici, non perché sapesse, ma perché, comunque, come scrisse in un fonogramma, «i responsabili devono essere cercati fra gli anarchici». E difatti

vennero arrestati Giuseppe Pinelli, che finì tragicamente i suoi giorni precipitando da una finestra della Questura di Milano nella notte fra il 15 e il 16 dicembre '69, e Pietro Valpreda. Attenzione: Valpreda fu arrestato il 15 dicembre, e il giorno dopo, ecco che il Sid mette in circolazione quel famoso appunto, di cui proprio a Bari il maresciallo Tanzilli ha rigettato con sdegno la paternità definendolo un falso, che indica negli anarchici i responsabili degli attentati. L'accoppiata Restivo-Sid lasciò il suo segno, e quale segno!

Non rifaremo qui la storia tormentatissima di un processo che dura da sedici anni, e che è anche una storia di menzogne di Stato. Vorremmo fosse chiaro, però, anche a chi allora aveva quattro anni e oggi ne ha venti, che i «nodi» di quella storia, non ancora sciolti, rischiano tutt'ora di far correre seri pericoli alla nostra democrazia. C'è un personaggio di questa storia, ad esempio, che si chiama Massimiliano Fachini, già braccio destro di Freda, che è stato raggiunto da due mandati di cattura: uno per la strage di piazza Fontana del '69; l'altro per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. La tesi dell'accusa è che esista un unico disegno per le stragi programmate ed attuate nel nostro paese. Un filo di sangue che non è stato ancora spezzato. Le bombe di piazza Fontana sono del 12 dicembre '69. Ma l'ultima strage nel tunnel della morte che unisce la Toscana all'Emilia, è del 22 dicembre scorso, appena sette mesi fa.

Iblio Paolucci

Guerre stellari ?

Vignetta da l'Unità 10.7.85



CITTA' DEL VATICANO — «La Pontificia Accademia delle Scienze, ha esaminato questo problema che è tuttora allo studio»; così il vice direttore della sala stampa della Santa Sede, monsignor Giulio Nicolini, ha commentato la notizia diffusa dall'agenzia Asca, vicina agli ambienti cattolici della Dc, sul documento vaticano relativo alle cosiddette «guerre stellari». Sta di fatto che il documento conclusivo dei lavori della Pontificia Accademia delle Scienze, svoltisi dal 21 al 24 gennaio scorso in Vaticano, con la partecipazione anche di scienziati americani e sovietici, non è stato ancora pubblicato anche se doveva essere presentato ai giornalisti il giorno dopo la conclusione dei lavori. L'implicazione politica riguarda le ragioni per cui un documento così importante non è stato finora reso pubblico. Il Papa infatti aveva deciso di utilizzarlo per un'iniziativa diplomatica, ma sono corse voci di pressioni da parte americana perché tale documento non fosse pubblicato.

575 occasioni di fare il primo passo



Il Governo del Victoria offre 575 posti di lavoro per potenziare le opportunità di lavoro ai giovani del Victoria. I giovani che verranno assunti lavoreranno per tre giorni alla settimana, e per i restanti due giorni seguiranno un corso gratuito di apprendistato presso un college del TAFE. Ai candidati si richiede

solamente di avere dai 15 ai 18 anni di età e di aver lasciato la scuola da più di sei mesi. Verrà poi data preferenza a quei giovani che sono stati disoccupati per più di sei mesi negli ultimi 12 mesi. Si terranno in maggior considerazione anche le domande di chi ha lavorato a tempo pieno per meno di 10 settimane consecutive negli ultimi sei mesi. Se questo è il tuo caso, adesso hai la possibilità di poter cambiare il tuo futuro: verrai pagato a mentre potrai anche studiare e assicurarti una buona base di partenza. Puoi scegliere tra un'ampia gamma di posti presso il "Road Traffic Authority", il "Metrail", i "Technical and Further Education (TAFE) Colleges" e presso il ministero della Pubblica Istruzione.

E' disponibile una vasta gamma di lavori:

- ASSISTENTE ALLA PRODUZIONE AUDIO - VISIVA
- IMPIEGATO A D'UFFICIO
- AIUTO - GIARDINIERE
- DATTILOGRAFO A - OPERATORE ICE AL TERMINALE
- AIUTO BIBLIOTECARIO A
- AIUTO FERROVIERE
- AIUTO MAGAZZINIERE
- DATTILOGRAFO A
- AIUTO ALL'UFFICIO DELLA MOTORIZZAZIONE
- ASSISTENTE AL LABORATORIO
- AIUTO - TECNICO

Ai giovani che completeranno il programma di studio-lavoro di 12 mesi, viene garantita la continuazione dell'impiego.

Per informazioni su questo programma di studio-lavoro rivolgersi all'ufficio di collocamento di zona.

* Per poter presentare domanda al Metrail bisogna avere tra i 16 e i 18 anni e superare un test attitudinale.

THE RIGHT PEOPLE FOR THE JOB
Commonwealth Employment Service

A CURA DEL GOVERNO STATALE DEL VICTORIA

575 posti studio-lavoro per i giovani del Victoria

PARIGI - Eureka diventa realtà. L'Europa ha tenuto ufficialmente a battesimo il progetto che punta alla cooperazione tra le industrie dei paesi del Vecchio Continente per giungere al più presto alla produzione e alla commercializzazione di tecnologie di punta: l'informatica, dai microprocessori ai supercalcolatori; la robotica; le biotecnologie; le fibre ottiche e così via. Una pubblicazione governativa francese definisce Eureka "la rinascita tecnologica dell'Europa".

Grande padrino alla cerimonia il capo di Stato che per primo inventò, a metà aprile, il nome Eureka: François Mitterrand. Solennemente, sotto i lustri scintillanti dell'Eliseo, con il suo primo ministro Laurent Fabius alla sinistra e alla destra il presidente della Commissione delle Comunità europee Jacques Delors, Mitterrand ha accolto i ministri degli Esteri e della Ricerca di diciassette paesi del continente. C'erano il tedesco Genscher, il britannico Howe, il francese Dumas, per l'Italia Andreotti e Granelli, e via via i convitati abituali dell'Europa comunitaria. C'erano poi la Spagna e il Portogallo.

C'erano però anche ospiti del tutto inabituali a questo tipo di appuntamento: paesi come la Svizzera, l'Austria, la Svezia, la Finlandia e la Norvegia. Una richiesta di invito era venuta anche dalla Turchia, ma è stata declinata. L'Europa che si è vista qui non è la Comunità dei Dieci (o dei Dodici). L'Europa di Eureka non è l'"Europa delle tecnologie" invocata da Delors e rimasta a tutt'oggi uno slogan. Ai suoi ospiti Mitterrand ha detto che alcuni di loro sono membri della Comunità, ma che quelli che non lo sono, non sono per questo meno europei. Tutti sono invitati a partecipare a Eureka allo stesso titolo, anche se il mandato per convocare la riunione di ieri è venuto a Mitterrand dall'ultimo vertice comunitario, quello di Milano a fine giugno. Più dell'Europa "a geometria variabile" quella era una grande Europa-ombrello.

Eureka ha avuto appena tre mesi di tempo per passare dal

Il presidente francese di fronte ai rappresentanti di 17 nazioni

Mitterrand lancia Eureka sfida europea all'America



"Foto di gruppo" dei capi dei governi dei paesi della Comunità Europea, in occasione del vertice europeo tenutosi a Milano nel giugno di quest'anno.

concepimento all'atto ufficiale di nascita: e questo è già un successo. I suoi promotori insistono sulla necessità di far presto, per dare una risposta all'attuale superiorità statunitense e giapponese. Insistono anche sulla necessità di investire molto denaro, per impedire che le industrie del Vecchio Continente finiscano definitivamente risucchiate dal fascino dei ventisei miliardi di dollari di cui dispone il general Abrahamson, responsabile della Iniziativa di difesa strategica americana (Sdi). Già molte ditte europee hanno ottenuto fette dell'enorme torta tecnologica lievitata attorno alle "guerre stellari" americane. Invitando gli altri governi a fare altrettanto se possono, Mitterrand

ha annunciato che la Francia stanzerà per Eureka nell'86 un miliardo di franchi, oltre 210 miliardi di lire (non molto in realtà) attinti al 70 per cento dal bilancio dello Stato.

Ma in questi brevi tre mesi Eureka ha avuto il tempo di cambiare moltissimo. All'inizio era stato pensato come una agenzia, una grande struttura. Invece Mitterrand ha chiesto una "grandissima elasticità", evitando ogni "eccesso burocratico". L'accento si sposta dalla volontà politica dei governi all'intraprendenza delle imprese, dalla ricerca (sulla quale ha sempre puntato, con molti ottimi risultati, la Comunità europea), alla produzione e al mercato. Dal ruolo di

registra, cui sembrava destinata la prima volta che si parlo' di Eureka, la Cee passa a quello di procacciatrice d'affari. Nel suo intervento, Delors ha detto che il primo contributo che la Comunità può dare ad Eureka è quello di aprire ai suoi prodotti un "Grande Mercato", definendo standard e norme, stimolando la domanda pubblica.

E l'Italia, con quale posizione è andata all'incontro parigino? Andreotti non parla di posizione ma di "spirito", e lo esprime così: "Bisognava passare dalle lamentazioni sul divario tecnologico della Europa rispetto al Giappone ed agli Stati Uniti ad una politica attiva di collaborazione nella ricerca. Il merito di Mitterrand è stato di

aver rotto gli indugi delle incertezze comunitarie e proposto di dar vita a concrete associazioni di ricerca nei settori di punta. L'Italia ha aderito subito".

"Non mi pare utile", ha proseguito Andreotti, "sciupare il tempo in sterili e malposte considerazioni comparative tra l'Eureka nella Comunità tecnologica europea quando questa prenderà vita" (ma da Roma Palazzo Chigi precisava comunque che l'analisi del problema di una partecipazione italiana alla Sdi è tuttora in corso). Come dire che il treno ora è partito, sta alla Comunità raggiungerlo. Resta la bizzarria che i governi più entusiasti di Eureka (come la Francia, la Germania federale, la stessa Italia) sono anche illustri membri della Cee.

Quando Mitterrand iniziò a parlare di Eureka incontro' sul momento più diffidenze che consensi. I governi non volevano lanciarsi in un'impresa che suonava come un'alternativa radicale all'iniziativa di difesa strategica (la Francia resta l'unico alleato europeo di primo piano che ha sempre detto seccamente "no" alle "guerre stellari"). Ora il riferimento alla Sdi è passato in sordina. Eureka pensa ad impieghi civili e non militari: anche se le tecnologie restano le stesse, sostengono certi esperti, la diversa destinazione differenzia molto sensibilmente gli investimenti e l'orientamento della ricerca.

Svezzare il neonato che ha visto la luce ieri resta un compito molto arduo. I ministri avevano a disposizione appena mezza giornata (una seconda riunione è in programma in Germania entro la fine dell'anno); i lavori sono proseguiti oltre la mezzanotte e a partire dal tardo pomeriggio le informazioni che trapelavano sulla discussione in corso erano sempre più avare. Nessuno da niente per niente: molti metteranno fondi a disposizione di Eureka, ma tutti hanno da difendere e favorire quanto possono le proprie industrie nazionali. I particolarismi che da anni bloccano la Comunità europea rischiano di impantanare anche i pionieri della "rinascita tecnologica" del Vecchio Continente.

Incontro Gorbaciov - Reagan

Dopo i risultati inconcludenti del secondo giro delle trattative a Ginevra, il meeting lascia sperare in una svolta importante nei rapporti Est - Ovest.

Il 17 luglio si sono conclusi gli incontri della seconda tornata ginevrina tra le delegazioni americana e sovietica sulle trattative per il disarmo.

In un comunicato la Tass, l'agenzia di stampa sovietica, ha definito i risultati di questo secondo giro di incontri "insoddisfacenti, così come lo sono stati quelli del primo incontro, rovinati dal fumo di parole vuote e di promesse indefinite da parte americana". Tuttavia, per il capo della delegazione americana Max Kampelman, il giudizio è che in questa seconda tornata "i sovietici hanno dato un'enfasi maggiore al dialogo piuttosto che alla polemica" e che "anche se i risultati sono pochi, non c'è nulla che autorizzi al pessimismo".

Come si sa il nodo cruciale delle trattative è quello del progetto americano di difesa strategica (SDI, più noto come "guerre stellari"); i sovietici infatti hanno formalmente posto una pregiudiziale che subordina alla rinuncia degli Stati Uniti al loro programma di ricerca ogni altro passo avanti sugli altri aspetti del negoziato, quelli sui missili nucleari a lunga e media gittata.

"L'Unione Sovietica ha fatto un gesto di buona volontà con la sua moratoria sull'installazione di altri missili a medio raggio fino a novembre e suggerendo di congelare lo sviluppo di armi nucleari e spaziali", dice ancora la Tass, "ma l'amministrazione americana - per tutta risposta - ha continuato a portare avanti e a sviluppare la corsa agli armamenti".

Adesso si aspetta il terzo

"round" delle trattative soprattutto perché saranno queste a preparare a precedere l'incontro al vertice tra il presidente americano Reagan e il leader sovietico Gorbaciov, già fissato a Ginevra per il 19 e 21 novembre.

COME SI ARRIVERA' ALL'INCONTRO

IL VERTICE Reagan-Gorbaciov si svolgerà a Ginevra tra il 19 e il 21 novembre prossimo.

Fu Ronald Reagan, come si ricorderà, a compiere la prima mossa. Scartata l'ipotesi, che pure era stata ventilata e presa in esame alla Casa Bianca, di un intervento del presidente ai funerali di Cernenko, Ronald Reagan incaricò il suo vice George Bush di portare al successore una lettera che conteneva l'invito a visitare gli Stati Uniti e ad incontrare il leader americano alla Casa Bianca. Questa inattesa apertura da parte dell'uomo che aveva portato a livelli record l'armamento degli Stati Uniti che aveva riesumato contro l'Urss i toni della guerra fredda, che aveva esorcizzato la potenza sovietica come "l'impero del male", sorprese molti. Ma non si trattava affatto di una iniziativa inspiegabile. In verità, Reagan, avendo vinto in modo lusinghiero le elezioni, sentiva bruciare su di sé l'accusa di essere l'unico presidente americano che, da mezzo secolo a questa parte, non aveva incontrato il capo dell'Unione Sovietica. E poiché all'inizio dell'anno i ritmi dello sviluppo economico americano cominciavano a rallentare, un incontro al vertice cominciava ad apparirgli

come l'occasione migliore per passare alla storia con una immagine unica: quella del leader che non soltanto aveva premuto al massimo l'acceleratore del riarmo, ma era stato in grado di negoziare con l'Urss una distensione basata sull'accresciuta superiorità americana.

L'invito di Reagan non fu accolto ma neanche respinto dal segretario del Pcus. All'inizio si parlò di un possibile incontro, in occasione delle cerimonie che nel prossimo autunno si svolgeranno a New York per celebrare il 40esimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite.

Poi, gli occhi cominciarono a volgersi verso Ginevra, dove nel frattempo erano ripresi i negoziati bilaterali sul disarmo. Se questi colloqui avessero rotto il ghiaccio che aveva congelato i rapporti Est-Ovest dopo l'installazione degli euromissili, il vertice sarebbe stato possibile. La maggioranza degli osservatori escludeva, infatti, che il vertice dovesse dare l'avvio al disgelo. Tutti pensavano che ne poteva essere una tappa, sia pure clamorosa e fornita di quella suggestione che tutti i precedenti incontri tra i capi dei due stati avevano avuto, anche se poi i risultati concreti erano stati scarsi o poco duraturi.

Ma a Ginevra, come si sa, le posizioni non si sono sbloccate. L'insistenza degli Stati Uniti sul progetto delle "guerre stellari" che allarga la corsa nucleare allo spazio ha impedito ogni progresso sugli altri due punti della trattativa (missili intercontinentali ed euromissili). Come mai, allora, i due grandi hanno

deciso comunque di incontrarsi? Le valutazioni e le precisazioni che circolano a Washington servono a farci comprendere la portata dell'incontro.

Innanzitutto, esso si svolgerà in territorio neutrale. Il che significa che Gorbaciov ha rifiutato di incontrare Reagan nel territorio degli Stati Uniti. In secondo luogo, non dovrebbe essere considerato un vero e proprio vertice, cioè una catena di colloqui bilaterali tra due delegazioni numerose e con una grossa agenda. Si tratterebbe, piuttosto, di una serie di incontri,

per una reciproca conoscenza, al fine di mettere a fuoco le questioni che successivamente dovrebbero essere definite dai rispettivi ministri degli Esteri e dalle rispettive ambasciate. L'incontro, però, non avverrà neanche nella sede dell'Onu e quindi non avrà un carattere meramente occasionale. I due grandi, realisticamente, prendono atto della spinosità dei rapporti che intercorrono tra Washington e Mosca e intendono affrontare il tema in un faccia a faccia. A contribuire alla svolta deve essere intervenuta un'altra considerazione: la Casa Bianca ha preso atto che Gorbaciov è destinato a governare l'Urss per un tempo sufficientemente lungo e a consolidare il proprio potere al vertice del Pcus. I movimenti avvenuti nell'ufficio politico, nella segreteria (e ora anche al ministero degli Esteri) lo confermano. Meglio dunque andare a vedere da vicino con chi Washington deve trattare.



The Italian Communist Party's contribution to Western communist parties meeting promoted by the French Communists

The European Way We Propose

by Gerardo Chiaromonte
"Rinascita" 22 - 6 - 1985

IN ITALY the economic and social situation still causes great concern even in the presence of widespread entrepreneurial vitality and a persistently high level of lifestyle and consumption for the majority of the population.

There has been no overall improvement in spite of the 4% decrease in 1984 (which lowered the annual inflation rate to 10.8%) and in spite of a 2.6% increase in the Gross National Product (GNP).

Inflation itself has not decreased in more than six months.

The State financial accounts are increasingly unbalanced and in the last few months expenditure seems to be out of control. The deficit in the balance of trade in the first quarter of 1985 is double compared to the same period last year.

The Italian financial position, excluding gold reserves, at the end of 1984, was negative to the tune of 23.5 billion dollars. The ongoing process of technological innovation has been utilized mainly to decrease the employed workforce.

The number of unemployed has reached the figure of 2,400,000 (1984 figures), half of which are young people looking for their first job.

The Italian government too, in order to overcome economic difficulties, has followed a policy of compression of salaries and a decrease in social welfare expenditure. The real value of wages has decreased by 0.7% in 1984.

The Italian Employers' Association, (Confindustria) is pressing to have a free hand in the process of restructuring and has been aiming for sometime now to divide and defeat the the union movement.

The structural problems of the Italian economy have not been faced; particularly those of industrial plant and equipment and those of the technological content of its products. Our struggle in these years has had to face first of all the attack on living standards and the social achievements of the workers. We have been forced on the defensive, we have not been able to take the initiative and to develop the fight for a new economic and social policy. The hardest battle had to be conducted to defend workers' wages against government decisions to freeze indexation; a long parliamentary battle as well as a mass one, expressed partly in the referendum we promoted to abrogate the unjust and arbitrary decree of February 1984; we did not prevail but 47% of voters supported our position.

We must also point out that the Italian Labour movement is presently undergoing a serious crisis affecting its unity and its capacity to represent all workers.

OUR DIFFICULTIES

The difficult economic and social situation is certainly among the causes of our problems and of the unsatisfactory results of the regional and administrative elections of 12th May 1985. Such results represent a clear failure of the party even though our strength remains at about 30% of the electorate. We have already started a serious discussion to identify our political and organisational mistakes and limitations in order to overcome them.

The construction of a process for a democratic alternative in Italy demands an effort of particular intensity and breadth: leading to a precise definition of platforms and programs, capable of attracting mass movements and of presenting elements of consensus among left and democratic forces.

The new problems facing the left. Necessity to find common points of reference and common action between all European progressive forces. Technological innovation and scientific research can be channelled towards a new social and economic development.

The construction of a broad system of alliances does not mean setting up social alliances against political ones. Our experience tells us that such processes can and must move forward together, i.e. both at grass-root and at party and trade union levels, in a framework of an incessant battle of ideas tending to assert in new and concrete terms the values of political democracy, of participation and of the freedom and justice of socialism. We must strive to give valid answers, within democracy to the present phenomena of crisis and transformations in order to set in motion a new kind of economic and social development.

We believe that the workers and the working class are strongly interested in the fight against inflation and that a new economic policy cannot ignore national and international constraints which condition the development of each of our countries. Our proposals would lack credibility if they did not take such constraints into account, and if they did not find ways and means of overcoming them.

We believe also that the problems of labour costs and of workforce mobility do exist and must be confronted in the right way. It seems to us that the basic lever is still that of a democratic program tending to a new development, able to bring about the strengthening and growth of the productive base and at the same time the conquest of a different and higher quality of life and of work, together with an extension of democracy and participation.

It seems evident that the communist parties and the left forces of Western Europe are facing today completely new problems, which demand new answers and

and security.

Further we cannot fail to realize that the neo-conservative offensive originating in the USA, has caught on in broad sections of the population of our countries and finds expression in certain ideological parameters and behaviour patterns which at times are assumed as ideal values: exasperated individualism, aggressive and unscrupulous competition, consumerism as an end in itself. This is due to many reasons, among which there are elements of disillusion and rejection arising from certain aspects of reality in the Eastern European socialist countries and from the structural crisis of the "Welfare State" of social democracy in the West which is partly our own achievement. This makes ever more difficult our battle in Western Europe.

One of the most serious problems we must consider is the relationship between the ideas, culture and history of our movement and of the European left, on the one hand, and the tendencies, aspirations and concrete orientations of a large part of the younger generation. There is, then, an obvious need to relaunch political, cultural and ideological struggle for a democratic and socialist transformation in this part of the world. Patterns of behaviour, and values that arise from the capitalist system, exasperated by the aggressive upsurge of neo-conservatism, introduce in our societies an ever increasing degree of social and civil regression. But there is something else. Should the ideological influence dominating today in the United States and the power of the leading capitalist groups increase, together with an increase of nationalistic tensions and divisions, Western Europe might risk a dramatic decline on the world scene.

exists, only creates unemployment.

It is therefore necessary for the innovative process to take place within the so called traditional sectors but, at the same time in the development of new activities and services; in such a way as to widen the productive basis while creating new forms of social and organizational life and in this way create new opportunities for work and new jobs. Innovation may favour an increase in employment if it adopts a general character, that is if it becomes the axis of a new economic and social policy directed towards the development of the full potential of all productive forces.

In other words, innovation becomes, in our political definition, an object of struggle, a demand of the labour movement, the condition to open the way to a new kind of economic and social development. Hence we are aware of the fact that the process of innovation may have two different outcomes: on the one hand effective economic, social and civil progress, the widening of democracy and participation, or on the other hand a limited and unilateral application of new technologies, the assertion of authoritarian and technocratic power, a further fragmentation of society, and a frightening increase in the phenomena of isolation and alienation.

It is in this context that we must insist on the question of new industrial relations, new forms of worker and trade union participation in the productive process and in the very process of accumulation. In short, we must insist on the creation of a new system of guarantees and rights for the workers. To remain within the framework of the existing productive basis and the existing system of workers' rights is of no use. Nor

this framework, to overcoming the present EEC crisis, is committed to the advancement of the European monetary system and to the process of European political and economic integration, as approved by the Strasbourg Parliament.

To challenge the conservative classes and the European reactionaries on these grounds, seems to us the only way for the forces of progress to assert themselves as hegemonic and leading forces.

The advancement of a process of economic and political integration of Western Europe can be of great importance for the construction of a new international economic order and for new relations with developing countries, but also for the improvement of East-West relations towards detente and peaceful coexistence.

The recently advanced Soviet and Polish fresh proposals for new relations between EEC and COMECON seem important on this score. One of the major point of our action for an effective autonomy of Western Europe concerns technological and scientific research. For this reason we have welcomed the French government initiative named "Eureka Project". We do not espouse all of its aspects. It could, nevertheless, represent a European alternative to the US project of strategic defence and could bring to a cooperation within the EEC, between Western European countries in the scientific-technological area.

We also maintain that coordinated action on a European level is indispensable in facing unemployment of the young and other critical issues, including the admission of Spain and Portugal to the EEC, which we support.

We finally maintain that it is indispensable to work more closely through coordinated action between European unions on issues such as working hours, the labour market and labour mobility, industrial relations and economic democracy (including the question of accumulation).

The steps carried out so far for an effective coordination of European unions seem to us totally insufficient, and, what's more, marked by discrimination towards important union organisations of certain countries.

We consider ourselves committed to overcome such heavy constraints and to advance a process of effective unity of action by all European unions.

DIFFERENCES OF OPINION

These are the questions we wanted to discuss at this meeting. I know there are between us diverging opinions, purposes and intentions.

Let's discuss them openly and seriously. They are new and difficult problems and there are no texts that could supply us with indications and recipes. But this debate must not remain among ourselves. There is a political and cultural unease today in all of the European left. We do not like the way in which the Socialist Party governs in Italy today with the Christian Democrats. In other countries there is criticism and reservations about the government actions of Socialist parties.

We insist however on the need to find points of agreement among all progressive forces. We cannot ignore the current critical debate within socialist, social-democratic and progressive forces of Christian inspiration. Hence we need to consider this very meeting as a moment in the debate and the thinking to be carried on in the broader areas of the left and of the European progressive forces on problems that are, as we have said earlier, new and yet to be confronted.

Translation by
Renata Reas



totally new proposals. The objective facts are known: increasing unemployment, colossal restructuring of productive processes in the capitalist world, contradictions being created by technological and scientific development in the composition and structure of the working class, the emergence of new strata and new professions, the onset of new needs and movements, in particular among the young generations and women, and new forms of poverty and marginalization.

COMPARISON OF OPINIONS

There are serious difficulties in presenting in adequate terms and with credible proposals the problems of the relationship between innovation and employment and between industrial development and environmental protection, new priorities in consumption even among the working masses and finally, the relationship between disarmament (nuclear in particular

Only a democratic and socialist transformation and the unity of the European progressive forces can stop and revert such a decline. This is the way forward, we believe, in this part of the world, towards socialism and towards the assertion of its values. It is not a task we communists can carry out alone. It is not even a task that can be carried out by the working class.

THE INNOVATION ISSUE

Allow me at this point to underscore some points that seem central to us and about which we think there is an urgent need for a serious and frank discussion. The first point concerns our policy and attitude to technological innovation. We believe that innovation can be the basic lever for a qualitative transformation and broadening of the productive apparatus. But a weak and slow process of innovation, directed only to save work and to restructure what already

can we defend each job and each of the guarantees already achieved but obsolete. Should we do so, we would vote the workers' movement into isolation making it go from defeat to defeat. We must instead defend, and fight to raise, the total levels of employment.

The struggle for innovation cannot be separated from that of the more comprehensive one for democratic planning, for a new economic and industrial policy, for structural reforms and for the development of democracy.

PROTECTIONISTIC CLOSURES

And here is the second point of discussion. It seems unthinkable that each European country would be able to face the challenge of innovation alone. No Western European country would be able to do it by itself. And neither is a protectionistic closure of one's own boundaries acceptable. The Italian Communist Party is committed, in

DONNA DONNA DONNA

Oltre milleseicento delegate di 159 paesi per il bilancio di un decennio

Donne di tutto il mondo a Nairobi



SI SONO recentemente conclusi a Nairobi (Kenya) la conferenza mondiale e il Forum internazionale della donna, organizzati dalle Nazioni Unite a chiusura del decennio dedicato alla donna (vedi Nuovo Paese, giugno '85).

Al Forum hanno partecipato ben dodicimila donne di tutto il mondo, rappresentanti di associazioni, organizzazioni non governative e di sindacati, che per dieci giorni hanno discusso liberamente in ben mille seminari sui temi "Uguaglianza, sviluppo, pace". Il Forum è stato senz'altro la parte più viva e interessante dell'incontro di Nairobi; anche se ha visto dei momenti di tensione fra le donne israeliane e palestinesi, irachene e iraniane, e' stato uno scambio fruttuoso di esperienze fra donne provenienti da paesi diversissimi. Uno dei momenti più significativi del Forum è stato il discorso di Angela Davis, da dieci anni militante negra, appartenente al gruppo "Coalizione di donne americane per Nairobi" e presidente della "Alleanza nazionale contro la repressione politica e razzista". Angela ha affermato che "per lottare per l'uguaglianza delle donne, dobbiamo riconoscere che noi donne siamo sì oppresse come donne, ma che siamo anche oppresse a causa delle nostre origini nazionali, di razza e di classe". Con queste parole è stato in un certo modo riassunto il filo del discorso del Forum, che ha mostrato chiaramente come la ribellione delle donne abbia ormai raggiunto non soltanto i paesi poveri, ma, ben più importante, le donne povere di quei paesi, presenti a Nairobi in numero enorme (rappresentavano oltre metà delle delegate fra Forum e Conferenza ufficiale).

Alcuni gruppi che hanno preso parte al Forum, come il già citato

"Coalizione di donne americane per Nairobi" e un gruppo chiamato "Campagna per lo stipendio alle casalinghe" sono stati particolarmente attivi all'apertura della Conferenza ufficiale con petizioni e dichiarazioni alla stampa per cercare di influenzare le rappresentanti governative e far sì che le loro richieste fossero incluse nel documento finale. Obiettivo in parte raggiunto, dato che il paragrafo 120 delle risoluzioni finali afferma che "bisognerebbe riconoscere il lavoro, sia remunerato che non, delle donne in tutti gli aspetti della società" (...) Si devono prendere misure concrete per quantificare il contributo delle donne alla produzione agricola e

alimentare, alla riproduzione e alle attività domestiche."

In confronto al Forum, ben più burocratica e formale e' stata la Conferenza ufficiale, aperta una settimana dopo (15 luglio), a cui hanno partecipato 159 paesi con milleseicento delegate. Anche alla Conferenza ci sono stati dei momenti di tensione: le delegate dei paesi arabi hanno lasciato la sala al momento del discorso della delegazione israeliana; il dibattito è diventato particolarmente acceso quando si è parlato di apartheid, terrorismo e la questione palestinese.

Il documento finale, chiamato "Documento di strategie per il futuro" (Forward Looking Strategie), contiene più di 300 proposte per migliorare la condizione delle donne fino all'anno 2000, ed è stato approvato dopo ben due giorni di animate discussioni e una riunione finale di 17 ore e mezzo. Uno degli ostacoli da superare per l'approvazione finale è stato un paragrafo contenente la parola "sionismo", a cui si opponeva la delegazione americana, guidata da Maureen Reagan, figlia del presidente americano. Il paragrafo è stato approvato solo quando il termine "sionismo" è stato sostituito da "altre forme di razzismo", aggirando così l'opposizione americana.

La delegazione australiana è stata molto criticata per essersi

astenuta dal votare sul paragrafo sull'apartheid e per aver votato contro la risoluzione 307 che afferma che "le donne e i bambini palestinesi sono stati privati della terra dei loro antenati e del loro diritto inalienabile di ritornare in patria". La senatrice Pat Giles, leader della delegazione australiana, si è giustificata affermando che l'astensione non significa certo l'approvazione del sistema di apartheid, ma che le risoluzioni non sono state accettate perché contenenti dei termini altamente controversi; non ha però specificato di quali termini si trattasse.

Dal canto suo, la delegazione americana ha votato contro il paragrafo 306, contenente una richiesta di sanzioni economiche e diplomatiche contro il Sudafrica; ha anche votato contro le risoluzioni sull'apartheid e sulla Palestina.

Nonostante queste posizioni di dissenso, il documento finale con oltre 300 proposte (fra cui alcune molto progressiste) è stato approvato all'unanimità. Si tratta di una serie di raccomandazioni ai governi che riflettono le lotte di milioni di donne, specialmente nei paesi cosiddetti "sottosviluppati". Mancano però dei suggerimenti concreti sui meccanismi che i governi possono mettere in atto per implementare queste proposte e quindi realmente migliorare la condizione della donna.



Sondaggio sulla famiglia italiana

Natalità: la curva è in discesa

Gli ultimi venti anni sono stati per l'Italia anni di grande trasformazione del comportamento demografico: il numero di nati vivi è aumentato progressivamente nella prima metà degli anni '60 arrivando a 1 milione e 16 mila nel 1964, negli anni successivi invece la tendenza si è invertita e le nascite sono diminuite, fino ad arrivare a 600 mila nel 1983: ciò ha significato, in termini di numero medio di figli per donna, passare da 2,6 a 1,5. Da questo punto di vista la situazione italiana è del tutto simile a quella degli altri paesi sviluppati, che hanno avuto una sorprendente uniformità di andamento della fecondità, partendo da una situazione che era invece molto diversificata agli inizi degli anni '60.

Un altro andamento che accomuna i paesi sviluppati in questi ultimi anni è quello che riguarda il matrimonio, che è diventato dappertutto meno frequente. La disaffezione dal matrimonio si misura in Italia con una differenza di circa 100 mila matrimoni in meno oggi, in confronto alla prima metà degli anni '60, che corrisponde a una probabilità di sposarsi pari a poco più del 75%. Negli altri paesi europei il mutamento è stato ancora più radicale perché la probabilità di sposarsi è scesa al di sotto del 70% nella maggior parte di essi e addirittura al di sotto del 50% in Svezia e in Danimarca.

La diminuzione della nuzialità è sicuramente legata, oltre alle difficoltà di trovare lavoro e casa incontrate dalle generazioni che si affacciano in questi anni all'età adulta, anche all'affermarsi di un modo diverso di fare coppia e famiglia: ciò si può dedurre dal fatto che la percentuale di nati illegittimi è aumentata notevolmente ed è arrivata al 30-40% di tutte le nascite in Svezia e Danimarca e al 10-20% nella maggior parte degli altri paesi.

In Italia però la ragione principale della diminuzione della nuzialità sembra legata al primo tipo di cause piuttosto che al secondo, dato che la percentuale di nascite illegittime, anche se è più o meno raddoppiata nel periodo in esame, arriva appena al 5%, mostrando quindi che la tendenza a fare famiglia al di fuori dalle regole stabilite dalle leggi è ancora una cosa che riguarda una minoranza di persone.

Che alla famiglia e alla coppia venga attribuito più valore in Italia rispetto a quanto avviene in altri paesi sviluppati, è dimostrato anche dal fatto che, a distanza di diversi anni dall'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento legislativo, i tassi di divorzialità italiani, inferiori al 5%, non hanno nulla a che vedere con quelli degli altri paesi, tutti superiori al 20% e persino intorno al 40% in alcuni paesi come la Svezia, la Danimarca e la Gran Bretagna.

Il fatto che la diminuzione della fecondità tocchi con pari intensità tutti i paesi sviluppati, mentre lo stesso non si può affermare per quello che riguarda i comportamenti attinenti al matrimonio e al divorzio, induce a cercare in altri fattori le cause comuni che possono aver modificato l'atteggiamento delle coppie nei confronti della procreazione.

Gli anni '70 sono stati gli anni della rivoluzione contraccettiva: in Italia la liberalizzazione della propaganda e della vendita degli anticoncezionali nel 1971, con l'abolizione dell'art. 553 del codice penale, e l'istituzione dei consultori familiari nel 1975, avrebbero dovuto consentire alla popolazione di ottenere con metodi moderni ciò che fino ad allora aveva ottenuto con metodi tradizionali. La legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza nel 1978 doveva consentire l'abolizione dell'aborto clandestino. Solo

la sterilizzazione è rimasta ancora illegale.

Quale può essere stata l'influenza di questi provvedimenti legislativi sulla fecondità? Il modello di contraccezione delle coppie italiane è tuttora condizionato pesantemente dal passato: ancora, nel 1979, il metodo di controllo delle nascite usato di più era il colto interrotto e l'uso dei metodi moderni (pillola, spirale e sterilizzazione) era poco frequente rispetto ad altri paesi sviluppati.

Si può pensare che una situazione di questo genere favorisca l'aborto: in effetti il numero di aborti legali supera di poco le 200 mila unità ed è stato in aumento fino al 1982, diminuendo un poco nel 1983.

È molto probabile che l'aumento del numero di aborti procurati sia stato il risultato di una applicazione della legge di anno in anno più estesa e più uniforme sul territorio nazionale, e quindi di un assorbimento sempre maggiore dell'aborto clandestino, di cui ignoriamo la consistenza; ciò è confermato dal fatto che mentre gli aborti sono in diminuzione nel centro-nord, continuano ad aumentare nelle regioni del sud, nelle quali l'obiezione di coscienza è stata più estesa e i servizi sono stati attuati con maggiori difficoltà.

Che la situazione italiana sia arretrata dal punto di vista della contraccezione è indubbio, ma che sia questa la causa della elevata abortività è invece molto dubbio, poiché l'esperienza degli altri paesi europei mostra che i modelli di comportamento contraccettivo più avanzati convivono con tassi di abortività anche più elevati di quelli italiani, mostrando che la contraccezione moderna non solo non elimina l'aborto, ma spesso non ne riduce l'intensità. D'altra parte, se la liberalizzazione della contraccezione e dell'aborto avessero avuto un ruolo nella dimi-

nuzione della fecondità, lo avrebbero avuto solo perché andavano incontro alla volontà delle coppie di non avere figli, non certo perché la provocavano.

Se si vogliono capire le ragioni della diminuzione della fecondità occorre cercarle in altri tipi di cambiamenti: l'influenza della situazione economica sul desiderio di mettere al mondo un figlio, specie se si tratta di un secondo o terzo figlio, è evidente (la necessità per la donna di contribuire al bilancio familiare col suo lavoro extradomestico, la maggiore difficoltà di raggiungere il livello di consumi a cui si aspira, sono alcune conseguenze delle attuali condizioni economiche che possono sfavorire la fecondità); il cambiamento della condizione femminile ha avuto certamente la sua influenza: le generazioni che sono arrivate all'età riproduttiva negli anni '70 sono quelle che hanno usufruito dell'allungamento dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, e tre anni in più di istruzione hanno significato molto per le donne, discriminate rispetto agli uomini, da questo punto di vista; inoltre, tanti anni di battaglie per i diritti delle donne hanno certo modificato l'importanza del ruolo biologico e del ruolo sociale nel loro bilancio personale; ma una diminuzione di fecondità così intensa come quella di questi anni deve anche far riflettere, più in generale, sul valore dato al bambino nella società, che traspare dal modo in cui viene progettata la sua vita (la casa, l'asilo, la scuola, il tempo libero, i consumi), al di là delle dichiarazioni formali, e sulle prospettive della società, in termini di sopravvivenza, di qualità della vita, di valori proposti.

(A cura di Antonella Pinnelli, "Donne e Politica", maggio-giugno '85)

NUOVO VACCINO ANTICONCEZIONALE

SYDNEY, 16 luglio - Un vaccino anticoncezionale che può modificare radicalmente la crescita della popolazione nei paesi in via di sviluppo viene ora provato per la prima volta su donne presso il centro medico "Flinders" di Adelaide (Sud Australia). Il centro è stato scelto dall'organizzazione mondiale della sanità per verificare l'efficacia e gli effetti del nuovo vaccino, che offrirebbe protezione dalla gravidanza per 18 mesi con una sola iniezione.

Nel darne l'annuncio un portavoce del centro "Flinders" ha detto che se i test avviati su un gruppo di volontarie avranno successo, il vaccino "sara' il primo grande progresso in materia di contraccezione sin dall'invenzione della pillola". L'efficacia del vaccino è stata provata su animali negli Stati Uniti e gli esperimenti al centro "Flinders" sono stati specificamente approvati dalle autorità statunitensi e australiane.

SECONDA CONFERENZA SULLA SANITA' E LA DONNA

DAL 4 al 7 settembre si terrà ad Adelaide (S.A.) la seconda Conferenza sul tema: La salute della donna in una società che cambia. La prima conferenza si tenne a Brisbane, nel 1975, per celebrare l'anno internazionale della donna.

Gli obiettivi di questa Conferenza sono di dare a tutte le donne della collettività l'opportunità di discutere sul tema della donna e la salute, di analizzare l'attuale sistema sanitario riguardo ai servizi per la donna, per determinarne l'efficacia (o inefficienza), di ricapitolare i passi fatti in questi 10 anni con gli eventuali problemi e progressi, e di mettere a punto gli obiettivi per il futuro.

La conferenza è aperta a tutti. Per informazioni, scrivere a: Ms Joanne Wood, Taylor Conventions, GPO Box 2433, Adelaide, S.A. 5001.

TEATRO

Dall'Italia il teatro dell'IRAA

Fra teatro e danza

IL 29 LUGLIO scorso e' giunto a Melbourne dall'Italia il gruppo di teatro IRRA per una tournée di spettacoli, conferenze ed incontri con gruppi teatrali locali che si terranno nelle tre maggiori città australiane fino al 13 di ottobre.

Il teatro dell'IRRA (Istituto di ricerca sull'arte dell'attore) fondato a Roma nel 1978 dal genovese Renato Cuocolo, comprende oltre che allo stesso Cuocolo, Raffaella Rossellini, Massimo Ranieri, Simona Moretti ed Andrea Orsini. L'IRRA e' uno dei gruppi italiani che, nell'ambito dei gruppi di teatro sperimentale e di ricerca, rappresenta meglio di altri un'attenta ricerca verso nuovi terreni espressivi dove e' difficile delineare il confine che separa il teatro dalla danza.

Infatti l'attività di spettacoli svolta dal gruppo fino ad ora oscilla indistintamente tra i festi-

val di teatro e le rassegne di danza con lavori che si rifanno sia ad esperienze teatrali (Grotowski, Barba, Brook) sia ad esperienze di danza, soprattutto orientale, tendendo verso un genere i cui parametri di riferimento vanno da Bob Wilson a Pina Bausch a Meredith Monk.

Come si e' accennato all'inizio dell'articolo, il gruppo si intratterrà nelle tre principali capitali australiane: a Melbourne, fino al 25 agosto l'IRRA terrà una serie di "workshops" sul "lavoro dell'attore ed il linguaggio teatrale" al Victorian College delle Arti.

Su questo stesso tema il gruppo terrà una serie di "workshops" all'Università del N.S.W. di Sydney, dal 2 al 6 settembre. Mentre dal 3 al 14 settembre verrà presentato, al Seymour Centre della Sydney University, l'ultimo lavoro intitolato "Atacama".

Il 16 settembre l'IRRA si trasferirà ad Adelaide, dove dal 19 al 21 settembre verrà presentato lo spettacolo "Atacama" alla Flinders University e sempre nella stessa università, dal 17 al 20 settembre verranno tenuti i "workshops" sul "lavoro dell'attore ed il linguaggio teatrale".

Il 30 settembre il gruppo ritornerà a Melbourne dove presenterà "Atacama" al St. Martin Theatre, dal 9 al 13 ottobre; per il 15 di ottobre e' prevista la partenza dall'Australia.

In tutte e tre le città australiane, oltre ai già menzionati "workshops" ed allo spettacolo "Atacama", l'IRRA terrà diverse conferenze sul "Teatro del rimosso" ed altri "workshops" con gruppi teatrali e di danza che operano in Australia.

"Atacama", scritto e diretto da Renato Cuocolo, con musiche originali di Raffaella Rossellini, prende il nome dal deserto di rocce rosse Atacama, il più grande deserto sudamericano fra Perù, Bolivia e Cile, dove l'IRRA aveva nel '82 svolto una serie di iniziative con il sostegno della Cine Teatro Television Americana e della UNESCO.

Dall'attraversamento di questo deserto a picco sul mare, alla ricerca delle "salitreras", le città fantasma, vecchie strutture coperte dall'avanzata del deserto, simili ad elefanti fossilizzati, e' nato lo spettacolo "Atacama". "Da un lato il deserto come luogo della visione, del miraggio, della Fata Morgana, luogo deputato della proiezione dei propri desideri - spiega Cuocolo -; dall'altro, il deserto come luogo nella nostra cultura della solitudine dell'uomo di fronte alla natura. E come contro-altare, affiora il nome di Edward Hopper, il pittore padre della pop art".

Invitiamo tutti coloro che sono interessati al programma di attività dell'IRRA durante il periodo di permanenza in Australia, di mettersi in contatto con le rispettive sedi della FILEF di Melbourne, Sydney ed Adelaide. Oppure contattate l'Italian Arts Festival Office, tel. 419 6700 o il Fringe Network, tel. 419 9548, prefisso 03.

Sydney

Una mostra fotografica dal Nicaragua

"FOTOGRAFIE dal Nicaragua" e' una collezione di sessanta fotografie preparata dai membri della prima Brigata australiana-nicaraguense del 1985.

Le fotografie descrivono diversi aspetti della vita nicaraguense così come e' stata conosciuta dalla Brigata; in particolare la raccolta del caffè in cui la Brigata ha partecipato per due settimane e mezza. La collezione offre una gradevole prospettiva del Nicaragua, un paese il cui profilo e' dominato dalle immagini della guerra ai suoi confini.

Queste fotografie sono un contributo al popolo nicaraguense e alla loro cultura oltre ad essere un modo con cui i membri della Brigata vogliono dividere il loro rispetto e riconoscimento della lotta del Nicaragua. Durante la mostra i membri della Brigata saranno lieti di parlare della loro esperienza.

La mostra sarà aperta dal 20 al 29 agosto al "Three Flights Gallery", Studio Aperto, Civic Centre, Spencer St., Fairfield, telefono 726 8057.

Dal lunedì al venerdì dalle 10.00 am alle 5.00 pm e sabato 24 dalle 10.00 am alle 3.00 pm.

Le donazioni saranno usate per costruire una scuola in una comunità rurale nel nord del Nicaragua.



MELBOURNE

OPERA

STATE THEATRE, (VICTORIA ARTS CENTRE)

7 e 10 agosto
"LA BOHÈME", di Giacomo Puccini

8 e 10 agosto
"IL BARBIERE DI SIVIGLIA", di Gioacchino Rossini.

BALLETTO

STATE THEATRE (VICTORIA ARTS CENTRE)

dal 20 al 23 e dal 28 al 31 agosto
"IL LAGO DEI CIGNI", di Tchaikowski, rappresentato dalla compagnia del BOLSHOI al completo
dal 24 al 27 agosto
"SPARTACUS" di Khacaturjan e "RAYMONDA" di Glazunov.

CLASSICA

DALLAS BROOKS HALL

15 agosto
"I MUSICI", la celebre orchestra di musica da camera, composta da 12 elementi.

SYDNEY

MOSTRE D'ARTE

WOOLLOOMOOLOO GALLERY

dal 21 agosto all'8 settembre
Pitture di Foad Mohayer Haddad e sculture in metallo di Diego Latella.

ROZELLE NEIGHBOURHOOD CENTRE (665A Darling St.)

dal 9 al 17 agosto
Mostra fotografica sulle piantagioni di caffè in Nicaragua organizzata dalla "Australian-Nicaraguan Work Brigade".

TEATRO

BELVOIR STREET THEATRE (Surry Hills)

fino al 25 agosto
"WHEN THE WIND BLOWS" di Raymond Brigg, commedia "nera" sulla minaccia nucleare e l'inutilità delle misure "ufficiali" di protezione in caso di una guerra atomica.

CINEMA

ANZAC HOUSE CINEMA (26 College St., Sydney)

10 agosto
"AMORE IN CITTA'" (1953), sei deliziosi episodi neorealisti sull'amore a Roma, diretti tra gli altri da Antonioni, Fellini e Lattuada.
"LA DOLCE VITA" (1961), di Federico Fellini, con Marcello Mastroianni e Anita Ekberg. Un classico del cinema dove il regista descrive una società ricca e aristocratica da lui amata e insieme odiata.

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di:

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"Nuovo Paese" - 276a Sydney Rd., Coburg 3058 insieme alla somma di \$12. (Abbonamento sostenitore \$20)

Cognome e nome.....

Indirizzo completo.....

.....

La FILEF alla radio 3CR

OGNI MARTEDI' SERA UN PROGRAMMA ALLE 8.30
A CURA DI PINO SOLLAZZO

"Nuovo Paese" is published by F.I.L.E.F. Co-operative Ltd

Administration: 276a Sydney Rd., COBURG Vic. 3058 Ph (03) 386-1183

Editorial office and Publicity: 423 Parramatta Rd., Leichhardt N.S.W. 2040 Phone (02) 568-3776

Adelaide office: 15 Lowe St., Adelaide, SA 5000 Phone (08) 211-8842

DIRETTORE: Bruno di Biase

DIRETTORE RESPONSABILE: Frank Barbaro

REDAZIONE DI MELBOURNE: Dave Davies, Tom Diele, Gaetano Greco, Franco Lugarini, Giovanni Sgro', Jim Simmonds.

REDAZIONE DI SYDNEY: Chiara Cagliaris, Claudio Crollini, Bruno Di Biase, Francesco Giacobbe, Elizabeth Glasson, Claudio Marcello, Brian Paltridge, Marco Pettini, Nina Rubino, Pino Scuro, Vera Zaccari.

REDAZIONE DI ADELAIDE: Augusta Amadio, Frank Barbaro, Marco Fedi, Ted Gnatenko, Vincenzo Papandrea, Enzo Soderini.



Al "Performance Space"

Adios Cha Cha

SYDNEY - S'intitola "Adios Cha Cha" l'ultimo spettacolo della compagnia di teatro "Sidetrack" che sarà presentato al "Performance Space", 199 Cleveland St., Redfern, dal 30 agosto per quattro settimane.

"Adios Cha Cha", ideato e scritto dal direttore della compagnia e regista insieme ai nove attori e musicisti dello spettacolo, e' senz'altro uno spettacolo che non lascia allo spettatore il tempo di distrarsi od annoiarsi, perché c'è di tutto: dalla commedia alla musica, dal dramma alla celebrazione della lotta armata come unica via d'uscita da una situazione di oppressione e di povertà in cui si trovano le popolazioni del terzo mondo.

Racconta le vite e le lotte giornalieri degli abitanti di un piccolo villaggio ai confini della "civiltà" occidentale, dove lo sfruttamento e la negazione dei diritti umani anche più semplici da parte della borghesia locale hanno superato il limite del tollerabile. L'arrivo di padre Pavlo, un prete "diverso" perché non si schiera dalla parte del padrone della miniera, unica risorsa economica del villaggio, innesca una serie di situazioni che poi portano la giovane Cha Cha a scegliere la via della rivoluzione.

Perché i popoli del terzo mon-

do scelgono la via della rivoluzione? Qual'è il ruolo della chiesa, tradizionalmente schierata dalla parte degli oppressori in questi paesi, nei confronti dei cattolici e di quei preti che hanno fatto la scelta della rivoluzione? Due grossi interrogativi che susciteranno, specialmente il secondo, le reazioni più disparate e contraddittorie, inevitabili ma degne di considerazione se si vuole capire cosa sta succedendo in quei paesi.

Malgrado le inevitabili riserve su alcune questioni politiche di fondo e qualche appunto su alcune scene che magari si dilungano un po' troppo, tutto sommato "Adios Cha Cha" e' uno spettacolo da non perdere. La scelta e l'esecuzione delle musiche e' eccellente e tutti i componenti della compagnia "Sidetrack" coinvolti nello spettacolo, dimostrano di saper anche suonare e cantare oltre che a recitare bene.

Parte degli introiti degli spettacoli andrà al "Movimento popolare democratico cileno" ed alla campagna "Tools for Peace" per il Nicaragua.

Il costo dei biglietti e' di \$10, \$5 per disoccupati, pensionati e studenti, \$7 per gli iscritti ai sindacati. Per informazioni e prenotazioni telefonare al 699 5091 o all'agenzia Mitchells Bass.

